l'astrolabio

grecia
L'OMBRA DELLA NATO

ROMA 30 APRILE 1967 - ANNO V - N. 18

Settimanale L. 150

In copertina: Costantino di Grecia

l'astrolabio

Domenica 30 Aprile 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

SIFAR

il modello di Atene

Perchè è mancata nella Germania nazista una insurrezione popolare? La giustificazione più valida è questa: erano stati eliminati tutti gli elementi attivi, tutti i possibili capifila a tutti i livelli, o soppressi o deportati. E' una lezione che tutti gli apprendisti stregoni hanno imparato a puntino in questo dopoguerra: anche i colonnelli greci. Ed è per questo che è prudente non farsi illusioni su prossime possibilità di reazione popolare, salvo forse tra gli studenti e salvi anche gli effetti dell'eccesso di stupidità di questo neofascismo greco.

Ed è per questo che è sempre prudente badare anche alle cose italiane. Ai colonnelli italiani? Dio ci guardi da fantasie allarmiste a buon mercato: generali e colonnelli sono da noi per la massima parte gente mansa, desiderosa solo di uscire dallo stato attuale di profondo disagio e dall'ammorbante pantano in cui intrighi, scandali ed i fascicoli del SIFAR hanno cacciato tutto l'apparato militare.

Ma... Ma in questi ultimi mesi sono circolati numerosi appelli anonimi, tutti indirizzati a generali e colonnelli che prendano coscienza del dovere loro di salvare la nazione dal naufragar nel disordine e nell'insidia comunista; che si sveglino dunque, e prendano il timone e il potere. In controcanto, e con maggior fastidio nostro, nei dintorni politico-militari del gen. Aloia si reclamava nei mesi scorsi maggior potere ai militari. Si apprende in questi giorni che il recentissimo libello contro il gen. De Lorenzo è opera, sempre anonima, di ufficiali inferiori delle scuole militari.

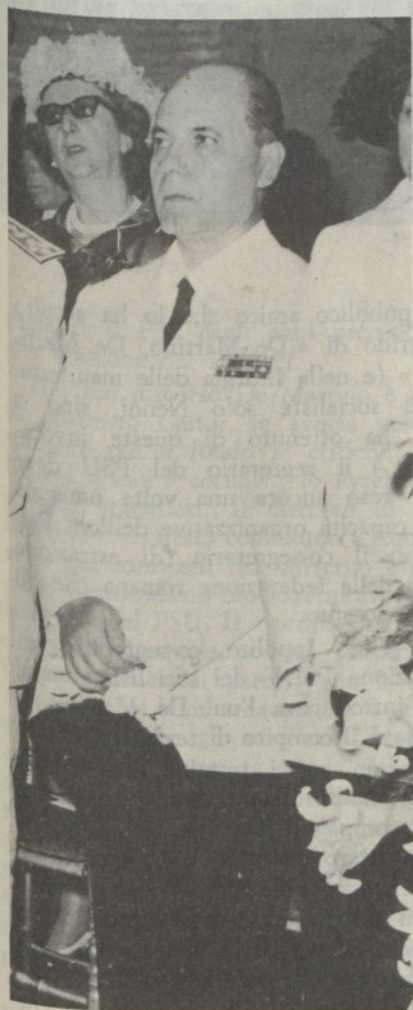
E' una notizia che può dare qualche preoccupazione, come rivelazione, a parte il basso livello morale, di una grezza ed elementare mentalità qualunquista. Pericolosa se raccordiamo questi pruriti con la ripresa di incontri e confabulazioni di attivisti nostri con residuati dell'OAS, già operanti in Italia, e più ancora con infiltrazioni neo-naziste, sempre più presenti anche da noi. Siamo già forse in presenza di un nuovo clandestino piano internazionale di battaglia neo-nazista a lungo termine? I colonnelli greci hanno un posto distinto in questo gioco; in Austria, nella provincia, questo cattivo odore è abbastanza diffuso. Poi c'è l'Alto Adige, o Sud-Tirolo che dir si voglia. Nonostante il quale il neo-fascismo italiano impazza di gioia per il golpe di Atene. Un modello?

Taviani

Quando l'*Astrolabio* tempo addietro si è domandato se anche da noi non fermentassero voglie di *golpe* siamo stati redarguiti severamente. Esercito tranquillo, a posto, nelle mani vigili del potere politico. Quanto poco valesse questo ottimismo di ufficio lo si è visto quest'anno e lo ha accertato l'inchiesta Beolchini. Quali preoccupazioni ci muovessero abbiamo detto e spiegato ripetutamente. Vorremmo a questo proposito pregare alcuni giornali, alcuni gruppi politici di esser più economici nel vantar la primazia loro nella battaglia di pulizia. Che ci fosse del marcio, non in Danimarca, era purtroppo chiaro da un pezzo, così come s'imponeva il dovere d'intervenire.

Da un lato un indirizzo ed una direzione dell'apparato militare sospetti, ed anzi inaccettabili, col contorno della foruncolosi militaresca che abbiamo ricordato. Dall'altro una concentrazione di potere in una mano sola, obiettivamente inaccettabile di per sè, ma tanto più in quanto poteva valersi come detestabile strumento di controllo e di potenza del lungo spionaggio politico, indipendentemente pertanto dai propositi ed obiettivi personali del gen.le De Lorenzo, che aveva dato prova di senso di responsabilità almeno in due occasioni, non ancora ben chiarite come sarebbe necessario. Dietro il primo lato, la NATO e i suoi decaloghi; dietro il secondo, la CIA ed i suoi soldi. Intorno un potenziale di mobilitazione di tipo squadrista che poteva concorrere in momenti agitati a crear turbamenti e situazioni reazionarie. Una vasta e torbida zona d'ombra ignorata dalla opinione pubblica e dal Parlamento.

Se solo lo scandalo aperto ha dato modo al Governo ed al Ministro della Difesa di intervenire, questo ritar-

do non deve sminuire in nessun modo il riconoscimento delle coraggiose decisioni dell'on. Tremelloni e della serietà della inchiesta Beolchini. Ma se sono comprensibili le ragioni politiche ed umane di riservatezza e di discrezione, piuttosto che di rispetto del segreto militare, che hanno consigliato di non mettere in piazza tutte queste ammorbanti sporcizie, non sembra che l'operazione di copertura e chiusura così come è stata architettata possa tenere, nè che l'ermetico segreto, quasi di tomba egizia, sul rapporto Beolchini possa esser a lungo mantenuto.

Aloia

Il Ministro si renda conto che ha dato un quadro più che sconcertante del ripristino di una nuova OVRA, a ramificazioni diffuse che inevitabilmente affioreranno. Una vasta rete d'informatori tutti appiccicati alla personalità presa di mira, tutti pagati. Qualche complice leggerezza anche della magistratura. Largo uso e spreco di fondi; e più scandalosa degli usi, che potevano essere operazioni commerciali e speculazioni di borsa, l'assenza di ogni controllo. Sarebbe stato opportuno che qualche notizia fosse stata data sugli aspetti amministrativi della gestione SIFAR.

Le denunce che a quanto si è detto arriveranno al magistrato solleveranno ciascuna di esse lembi di scandalo. Non è detto che i colpiti si adatteranno al silenzio se l'operazione salvataggio fallisse in qualche parte. Ed è insorto infine con la presa di posizione del Ministro Taviani, che sconfessa la soluzione-salvataggio concordata, un contrasto politico grave che oltrepassa i confini del Ministero. Una situazione fragile, una situazione moralmente e politicamente debole che consiglia come sempre la medicina più amara e risanatrice, la verità. E' questa semplice considerazione, che milita ormai per l'inchiesta parlamentare. E' probabilmente la più opportuna anche per la sorte del Governo.

L'esercito deve chiudere un periodo pericolosamente inquieto, con una situazione radicalmente nuova, che recida ogni legame con il recente passato. Il paese deve esser sicuro

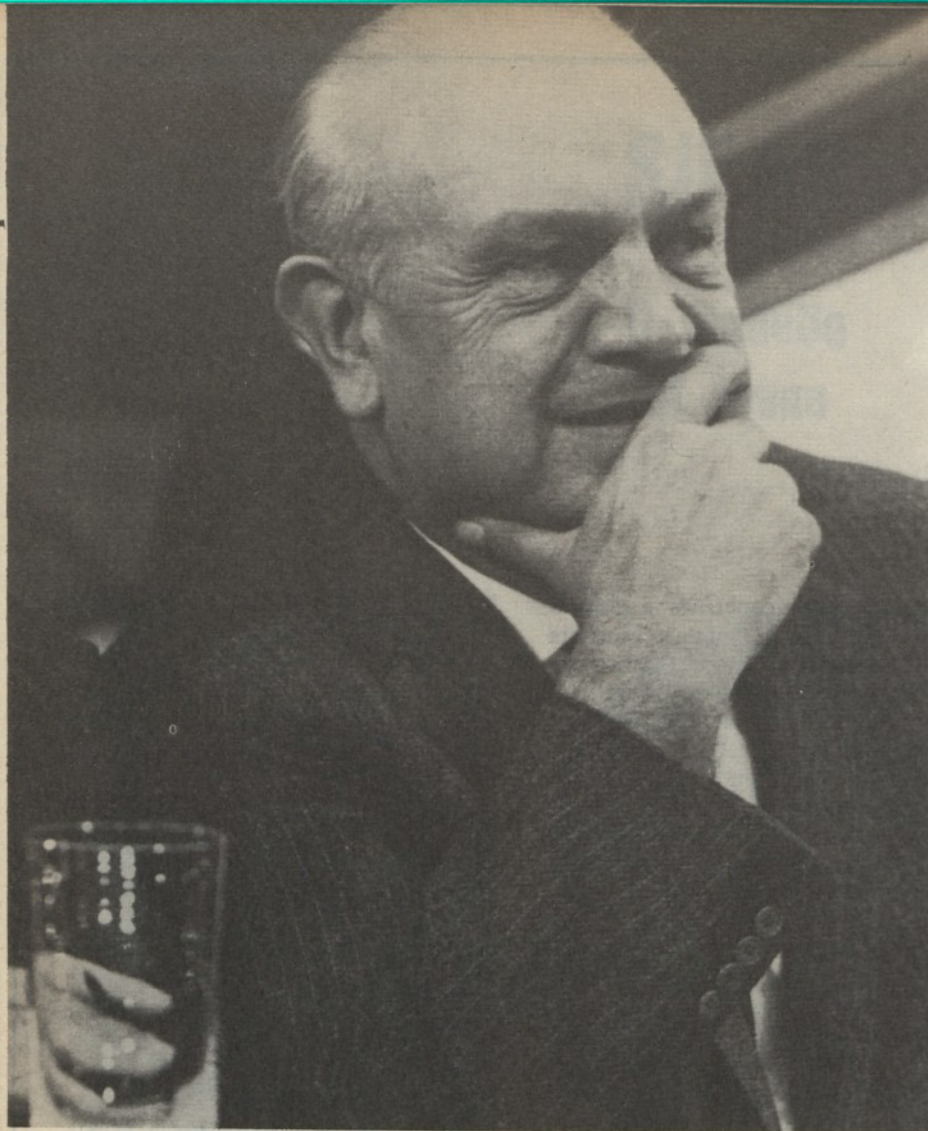
Costantino

che nessuna manovra può essere imbastita all'oscuro, da forze irresponsabili. Gli avvenimenti di Grecia non sono un diversivo. Aggravano le ragioni d'inquietudine. Ritorna in primo piano la NATO, organo di un'alleanza creata a difesa della libertà e dei regimi democratici. Il Parlamento ed il Governo italiano possono accettare la convivenza nella NATO e nel MEC della Grecia dei colonnelli?

Ed una seconda parola molto risoluta è il momento che la dicano su un piano nazionale operai, lavoratori, giovani e studenti di fronte alle risorgenti tentazioni neofasciste, neonaziste e reazionarie.

FERRUCCIO PARRI ■

De Martino

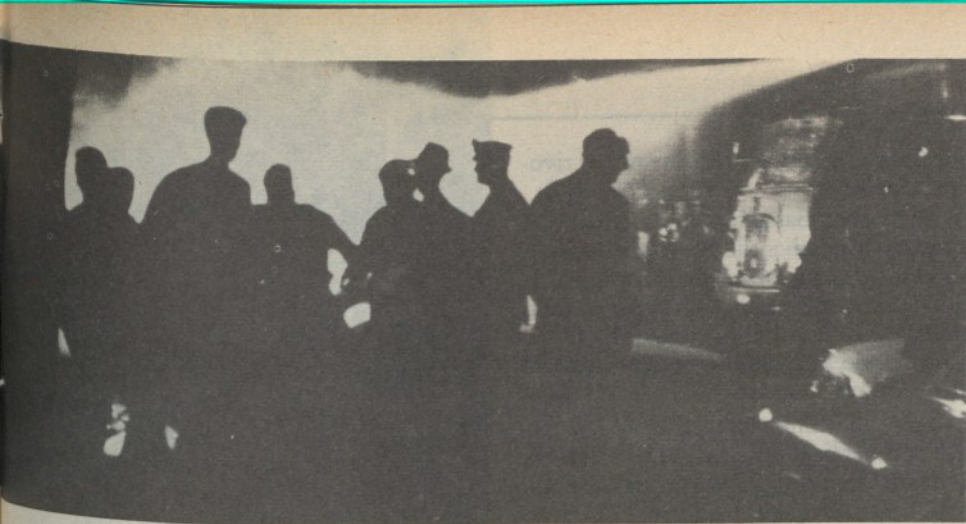
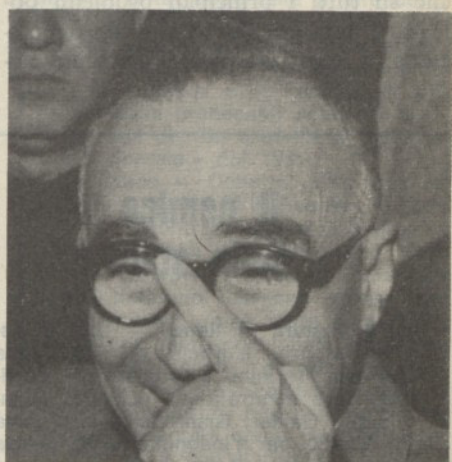
L'ORA DEI VIETNIK

A **Venezia** come a Roma e a Firenze si è verificato in questi giorni un progresso piuttosto notevole della partecipazione popolare alla battaglia contro la guerra americana nel Viet Nam. La visita di H. H. H. in Italia ha evidentemente funzionato da elemento catalizzatore. I tre grandi « meetings » che hanno legato questo 25 aprile alla lotta per la pace nel Sud Est Asiatico testimoniano infatti in primo luogo di una più larga coscienza e di una più forte combattività, che non potranno non riflettersi sull'atteggiamento del Governo e dei partiti che lo sostengono.

Una di queste manifestazioni, quella dei socialisti romani si presentava anche con i caratteri dell'evento di immediato e generale interesse politico, connessa com'era alla polemica interna al PSU e alla coalizione di Governo. Per De Martino, che aveva compiuto, aderendo a questa iniziativa, una « sortita » non priva di rischi, il « meeting » dell'Adriano costituiva una verifica importante della reale forza delle sue posizioni all'interno del suo partito, attorno alla discriminante da lui stesso scelta, del Viet Nam.

Il paradosso del PSU. La prova è andata decisamente bene al « professore » che alla fine non celava la propria soddisfazione.

Del resto, già nei giorni precedenti, le cose per lui si erano messe bene: Bertoldi gli aveva trovato a Montecitorio un numero notevole di adesioni, che sommate a quelle raccolte da Vittorelli a Palazzo Madama superavano la metà del numero dei parlamentari socialisti. Qualche adesione dell'ultima ora (come quelle al Senato di Giuliana Nenni) avevano suscitato qualche perplessità. Ma se determinate adesioni hanno espresso un tentativo di limitare il carattere di « plebiscito demartiniano » della partecipazione al « meeting » dei socialisti romani, è chiaro che questo tentativo è stato effettuato dalla destra del PSU in considerazione della notevole forza rivelata dal « professore ».

Entrando all'Adriano, gremito da un pubblico amico che lo ha accolto al grido di « De Martino, De Martino! » (e nella liturgia delle manifestazioni socialiste solo Nenni, sino a ieri, ha ottenuto di queste invocazioni...) il segretario del PSU deve aver reso ancora una volta omaggio alle capacità organizzative dell'on. Palleschi, il co-segretario (di estrazione PSI) della federazione romana che gli stava accanto.

A Gino Ippolito, co-segretario (di estrazione PSDI) dei socialisti romani che introduceva l'on. De Martino, è spettato il compito di tentare di modificare un po' i termini di partenza della manifestazione e di proporre ai suoi compagni di partito il rifiuto di ogni interpretazione della manifestazione stessa come critica verso gli americani e verso il governo. Ippolito ha recitato la sua parte, ma già alle prime battute è apparso in difficoltà per le reazioni vivaci di un pubblico che lo ha colto di sorpresa e che ha espresso orientamenti « neutralisteggianti » che hanno ricordato a molti dei

BASSO

LA PIRA

presenti il PSI degli anni precedenti alla scissione del PSIUP.

Nel suo discorso De Martino è stato piuttosto cauto: se avesse voluto spingere più a fondo le critiche agli USA i « suoi » socialisti lo avrebbero seguito volentieri. Il discorso di De Martino è risultato comunque « frondista » nei confronti del Governo Moro e del conformismo filo-governativo della destra del PSU. Il « professore » ha detto che l'attuale politica americana è una politica di guerra, che la sospensione dei bombardamenti è il passo preliminare che gli americani devono compiere per aprire la strada alla pace, e ha polemizzato, (ci sembra riferendosi all'on. La Malfa) con le posizioni di chi sostiene che l'Italia poco può fare per la pace nel Viet Nam e quindi è bene che accantoni pretese mediatrici che non spettano a chi non possiede una grande potenza.

De Martino ha pure svolto un intelligente discorso sull'equilibrio mondiale attuale e di critica al predominio schiacciante della logica dei blocchi; che ci è però parso « frenato » e reso talora anche involuto dalla esigenza di schivare ogni accusa di unilateralità anti-americana.

Anche l'accurata analisi delle posizioni dell'« altra America » è stata condotta da De Martino con grande prudenza, senza utilizzare le parti più dure della polemica di Bob Kennedy e dei suoi amici, contro la politica di Johnson.

Nonostante tutte le cautele, De Martino è apparso fondamentalmente in linea con la tradizione neutralista del P.S.I., ha assunto come cardini del suo ragionamento il principio della autodeterminazione dei popoli e la necessità di superare « l'equilibrio del terrore » con uno sviluppo « dinamico » della politica di coesistenza.

Non è da escludere che, come noi, anche De Martino si sia sorpreso nel constatare che la platea sembrava a maggioranza quasi insofferente delle sue cautele, e faceva comprendere che in materia di attacchi alla politica di Johnson desiderava probabilmente anche qualcosa di più; lo si intuiva osservando come balzava in piedi con applausi clamorosi alle frasi più « spinte ».

La folla dell'Adriano scesa poi in corteo per gridare « morte a Costantino » di fronte all'Ambasciata greca (e « yankee go home » davanti ad una sede diplomatica USA incontrata per strada) ha così confermato un fatto di grande importanza per il movimento italiano per la pace nel Viet Nam: la evoluzione in atto tra i socialisti a tutti i livelli. Piaccia o non piaccia è un fatto; anche chi nel vecchio PSI non attaccava mai gli americani (che già allora bombardavano il Viet Nam) adesso se ne va persino per le vie di Roma, assieme ad antichi avversari politici, a gridare slogans contro la « sporca guerra » USA nel Sud Est Asiatico.

Fischi e guerriglia. A Firenze, il 23 aprile, è stata l'U.G.I., l'organizzazione degli studenti di sinistra a prendere l'iniziativa di un incontro degli universitari italiani.

I dirigenti nazionali dell'organizzazione hanno annunciato con un certo →

anticipo questo raduno nel capoluogo toscano ed hanno fatto anche circolare i nomi degli oratori: Franco Fortini, Marcello Cini, Lelio Basso... Franco Fortini, oltre ad essere un poeta di grande valore, è un po' il protettore dei gruppi estremisti della sinistra italiana nonchè un assiduo collaboratore dei « Quaderni Piacentini », che costituiscono uno dei punti di riferimento di quanti, giovani e no, accusano oggi i partiti della sinistra di reprimere con la loro azione burocratica una « rivoluzione » che bollirebbe nelle università e nelle fabbriche. Marcello Cini è un professore universitario « gauchista » iscritto al PCI, ma notoriamente convinto della necessità che su tutti i principali problemi politici il più grande partito di opposizione si sposti su una linea più « aggressiva » e più coerentemente « rivoluzionaria ».

Di Lelio Basso tutti conoscono i drastici giudizi sulla socialdemocrazia individuata come nemico da battere, allo stesso se non a maggior titolo della DC, nonchè la capacità di influire sulle inquietudini e sui fermenti delle nuove generazioni.

Solo all'ultimo momento, (e ciò pare per negligenza degli organizzatori), è stato reso noto che anche Giorgio La Pira e Tristano Codignola avrebbero preso la parola e che il senatore comunista Mario Fabiani avrebbe presieduto il « meeting ».

Così, interpretandola come una *loro* manifestazione, i giovani « gauchisti » sono affluiti da tutta Italia per ascoltare i « loro » capi, ed in particolare Franco Fortini. Saranno stati circa un migliaio provenienti per lo più da Roma, da Pisa e da Torino, ma ben decisi a contrastare ogni forma di « pacifismo equivoco » e ogni « politica di alleanza » sul tema del Viet Nam. I loro cartelli dicevano: « Dov'è

il nemico dello stato

Questura di Roma — Ufficio Assistenza. L'ufficio di P.S. della ferrovia Termini è pregato di corrispondere all'atto della partenza all'indigente Gallieri Gianroberto la somma di L. 460 per l'indennità chilometrica di viaggio da Roma a Ferrara e per km. 460 ». L'**indigente** è anche anarchico e « pericoloso per l'ordine pubblico ». Un foglio di via lo rispedisce nella sua città natale, dove sarà strettamente sorvegliato dalla **squadra politica** e sbattuto in galera ogni qual volta si annunci la visita di un uomo politico governativo di qualche rilievo.

Non è il soggetto de « I compagni » di Monicelli, nè un ricordo degli anni a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo, quando la strada dell'esilio, delle prigioni, delle residenze obbligate e sorvegliate era abituale per gli anarchici e per i socialisti. E non è neppure una rievocazione del ventennio fascista. E', per incredibile che possa sembrare, una cronaca dei nostri giorni. La cronaca di Gianroberto Gallieri, detto « Pinchi », il giovane anarchico che nella manifestazione per il Vietnam del 12 aprile aveva neutralizzato il getto degli idranti polizieschi, affrontandoli senza indietreggiare e trascinando con l'esempio gli altri dimostranti. Un gesto che i poliziotti non gli hanno perdonato, al punto da causargli pochi minuti dopo « contusioni traumatiche al cranio e al torace guaribili in cinque giorni », da arrestarlo semisvenuto e da denunciarlo all'autorità giudiziaria per violenza, oltraggio e resistenza.

Ma neanche questo è bastato a soddisfare i solerti picchiatori di via Veneto e alcuni loro dirigenti. E così,

rinviato il processo per un supplemento di istruzione e accettata dal magistrato la richiesta di libertà provvisoria per tutti gli arrestati, il Gallieri è stato chiamato a San Vitale, dove un funzionario gli notificava il foglio di via. « Perchè? ». « Perchè lei è considerato pericoloso per l'ordine pubblico». « Non capisco » « Ma andiamo! In tutte le manifestazioni c'è lei ». Solo, particolarmente preso di mira perchè non inquadrato e difeso da un partito di massa, « Pinchi » è ora a Ferrara a chiedersi se e come possa costituire reato o una patente di pericolosità sociale l'espressione pacifica e non violenta delle proprie idee, la partecipazione a tutte le manifestazioni indette dai democratici romani contro la guerra.

Vogliamo credere che il Ministro Taviani e il Sottosegretario socialista agli Interni, Amadei, non fossero a conoscenza del vergognoso provvedimento. Ora però lo sono. Ed è tempo che si regolino di conseguenza perchè un atto di giustizia cancelli il ricordo di questa assurda e ingiustificata provocazione poliziesca. Gallieri ritorni a Roma, vada a Domodossola o a Pescara, faccia ciò che crede ed eserciti dove vuole i suoi diritti di cittadino garantiti dalla Costituzione. E' per questo che vent'anni fa la Resistenza ha spazzato via il fascismo, ha creato le premesse della Costituzione, della Repubblica e delle attuali strutture democratiche.

Ma con il Questore di Roma il discorso è leggermente diverso. Che lui ignorasse lo zelo liberticida di alcuni suoi funzionari e la loro iniziativa nei confronti del Gallieri non è verosimile. Sappia allora che i democratici non sono disposti a tollerare ulteriormente persecuzioni di alcun genere. Che d'ora in poi si documenteranno attentamente sull'attività espletata dalla polizia romana al di là della legge e sulle violenze esercitate ad ogni occasione contro lavoratori, studenti e intellettuali da agenti in divisa e in borghese.

La Corte Costituzionale ha abrogato nel 1963 la norma fascista del codice di procedura penale che subordinava all'autorizzazione a procedere da parte del Ministro della Giustizia la perseguibilità di « ufficiali o agenti di pubblica sicurezza » « per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica ». La Magistratura può quindi agire d'ufficio o su denuncia di ogni cittadino per i reati commessi in servizio di polizia. Ed è l'ora che alcune delle più palesi illegalità della forza pubblica siano portate a conoscenza del giudice, perchè i tutori dell'ordine non dimentichino che in uno stato di diritto essi debbono essere controllabili e responsabili delle loro azioni al pari di ogni cittadino.

G. L. ■

Oswald ora che ne abbiamo bisogno?», e il loro grido di battaglia preferito: « Guerra no, guerriglia si! ». Ogni tentativo di « riassorbirli » con concessioni alla loro « spinta » è risultato vano. L'accurata omissione di ogni riferimento a soluzioni di compromesso e a proposte di mediazione, non è bastata a questi « commandos », intransigenti che non hanno risparmiato le « trovate » per mandare a monte i progetti degli imbarazzati promotori della manifestazione, arrivando a fischiare La Pira e Codignola.

Fischi un po' deprimenti per chi seguiva con animo più spassionato il « meeting » fiorentino. Quelli a Codignola, perchè colpivano il discorso forse più organico e meditato di tutta la manifestazione, e quelli a La Pira perchè indirizzati ad un uomo che alla propria fedeltà agli ideali della pace ha già pagato un prezzo politico non indifferente, e proprio a proposito del Viet Nam. Quello che però più ha impressionato il disorientato uditorio è stato il discorso di Franco Fortini, che ha raccolto in pieno le istanze dei settori estremisti della piazza. Coerentemente con le posizioni espresse in questi ultimi anni, lo scrittore ha infatti attaccato frontalmente PCI e URSS, rei di collusione con l'imperialismo, e ha concluso inneggiando alla guerriglia.

Un nuovo modello. A Venezia altro « meeting »: un 25 aprile dedicato al Viet Nam, preparato con molta cura, investendo l'intera regione veneta (una regione non facile) con una ricerca di adesioni in tutti gli strati della popolazione: operai, professori universitari, dirigenti politici, maestri elementari, e financo parroci.

Con tecnica « americana » gli organizzatori hanno fatto anche pubblicare le 5000 adesioni su una pagina dell'« Espresso » appositamente affittata. Per la verità avevano cercato di ottenere, ovviamente a pagamento, una pagina del « Gazzettino » il giornale « indipendente » della regione; ma è stata negata, con la motivazione che la « posizione dell'Italia sul problema del Viet Nam era diversa » da quella dei promotori del « meeting », dandoci una misura piuttosto interessante quale distanza separi la nostra stampa « indipendente » dalla grande stampa inglese, francese e americana.

Ma l'indicazione nuova, di carattere organizzativo e politico, è risultata lo stesso positiva. La mattina nello stadio di Mestre, affollato in prevalenza da operai, La Pira, Guttuso e il presidente dell'UGI Inghilesi, hanno ragionato di pace in un clima appassionato e composto. La condanna della politica americana, la richiesta di una nuova politica estera italiana, ha avuto accenti autonomi rispetto a quelli che risuonano ai comizi dei partiti di opposizione di sinistra, pur coincidendo ovviamente in larga parte con essi nella sostanza politica. La sera giovani ed intellettuali hanno poi seguito una tavola rotonda di « esperti » comunisti, cattolici e socialisti, che hanno parlato a persone già sensibilizzate da una seria campagna informativa. A Venezia c'era gente che non si era mai vista a manifestazioni politiche: questa sembra confermare che il modello, ancora nuovo da noi, della lunga campagna di opinione anche organizzativamente autonoma dei partiti, e degno di essere preso in considerazione per il futuro di una battaglia che, purtroppo, non sembra destinata a terminare presto.

ALBERTO SCANDONE ■

nel nome di Gobetti

Il vento della intransigenza e la tempesta della secessione. Giovanni Francesco Malagodi — questa è la tesi che hanno esposto il 22 aprile al Ridotto dell'Eliseo i dirigenti di « D '67 », il movimento nato dall'ultima scissione liberale — raccoglie i frutti che merita essendosi fatto forte dell'articolo 38 dello statuto del PLI, che vieta la costituzione di correnti organizzate, per impedire il dibattito interno sulla funzione del liberalismo moderno in una società che ripudia i vecchi schemi legati al binomio liberismo — collettivismo, ed avendo confinato il partito nella funzione di guida della « grande destra », ottusamente conservatrice e sorda alle esigenze di autonomia laica e democratica. A chi credeva di poter continuare a difendere, militando nel partito di Croce e di Gobetti, questi valori fondamentali, non è rimasta che una delusione di più da smaltire e le indicazioni già fornite dalle precedenti scissioni quella radicale del '56 e quella di « Democrazia liberale » del 1961.

Di Croce e Gobetti, oltre che di Jefferson, Stuart Mill, Roepke, Keynes etc., si riscontrava una vera e propria inflazione negli atti dell'ultimo Congresso Liberale, svoltosi a Roma dal 4 all'8 febbraio dell'anno scorso. Ma le conclusioni erano state disarmanti, anche per gente con innata vocazione all'ottimismo come i giovani « progressisti » seguaci di Pompeo Biondi e Salvatore Valitutti, con **l'alternativa liberale** presentata come una prospettiva globale e con il rifiuto oltranzista di tutto il programma della coalizione di centro-sinistra. Sul piano della democrazia interna di partito poi, la esclusione della minoranza di sinistra dal Consiglio Nazionale, ottenuta con l'espediente della presentazione della lista di comodo Cocco Ortu - Zincone, era stata quanto mai significativa. Agli ultimi « radicali » restava, come unica opportunità, il tentativo di un inserimento in quel centro-sinistra che non è affatto il diavolo che Malagodi dipinge.

Sono in cinquecento ad essere usciti dal partito, quadri per una buona metà tra dirigenti periferici e consiglieri comunali e provinciali; il loro obiettivo immediato è quello di porsi in posizione dialettica verso le forze della « sinistra democratica ». Finora tra gli scissionisti non figurano personalitàdi grande rilievo, ma non vi è dubbio che il salasso sia stato grave — anche per un partito come quello malagodiano che non è molto di più di un comitato elettorale — sopratutto perchè sono le segreterie giovanili del partito e le rappresentanze universitarie ad aver subìto le decimazioni più pesanti.

L'operazione « raddoppio », fruttuosamente intrapresa dal PRI al livello dei consiglieri comunali, e che progredirà di sicuro con le prossime elezioni regionali siciliane in attesa dello **show down** nazionale del '68, dovrebbe ricevere nuovo ossigeno dall'eresia che ha dato i natali a « D '67 ». ■

DEMOCRAZIA CRISTIANA

le certezze di Rumor

Il consiglio nazionale della Democrazia Cristiana si è svolto in una atmosfera serena e ostentatamente unitaria. « Sereno e ampio » secondo Rumor, « stimolante e di largo respiro » secondo Moro è stato il dibattito che si è sviluppato nell'arco di tre giorni (18, 19 e 20 aprile) durante i lavori del consiglio. Gli interventi politici si sono susseguiti senza sorprese, senza alcuna impennata polemica, attraverso una serie ininterrotta di dichiarazioni di apprezzamento e di solidarietà nei confronti dell'On. Rumor e della sua relazione. Anche la sinistra dc, che si è astenuta nella votazione finale sul documento della maggioranza e che ha presentato a sua volta un documento assai sbiadito, ha preferito non uscire dai limiti che si è assegnata di opposizione velleitaria al blocco di potere doroteo-fanfaniano.

Un perfetto isolamento acustico ha impedito che giungessero nell'aula dei lavori consiliari, a turbare questo « sereno » svolgimento del dibattito, gli echi dei più recenti scandali, quello del Banco di Sicilia o quello già esploso in Consiglio dei Ministri e che sarebbe stato affrontato di lì a poche ore in Senato dello spionaggio politico, del SIFAR e delle connesse responsabilità di ministri, capi di governo e capi di stato democristiani.

I programmi di Rumor. La relazione di Rumor, che è stata la base su cui si è sviluppato il dibattito, ha voluto offrire ai consiglieri nazionali DC una piattaforma politica relativamente disimpegnata rispetto alle più immediate scadenze della lotta politica (elezioni regionali siciliane, problemi di governo, rapporti con le altre forze politiche della maggioranza). Le indicazioni che ne emergono rappresentano già una prima impostazione della campagna che la Democrazia Cristiana si appresta a lanciare in vista delle elezioni politiche del 1968. I temi della riforma dello stato e del suo adeguamento alle trasformazioni avvenute nella società costituiscono il leitmotiv della relazione e, presumibilmente, costituiranno i temi centrali della futura campagna elettorale. La proposta di convocare su questi temi un congresso nazionale della Democrazia Cristiana nel prossimo autunno, in pieno clima preelettorale, dà poi la misura della capacità di Rumor e dei suoi più diretti collaboratori di pianificare la loro politica a lunga scadenza. Rumor potrà presentarsi alle elezioni come il leader del partito di maggioranza relativa con l'avallo unitario del congresso, e sarà, dopo le elezioni, a differenza ad esempio dei socialisti unificati, libero da ogni altro adempimento statutario. Il segretario della DC sarà allora pronto a raccogliere l'eredità dell'On. Moro, il quale ha visto riconfermata, fino a quel momento, « la volontà del partito e dei gruppi parlamentari di sostenere con pieno impegno l'azione del Governo nella attuazione del programma concordato ».

Allo stato attuale la Democrazia Cristiana si presenta quindi, e non soltanto al suo vertice ma unitariamente, come sicura di riassorbire i contraccolpi dei numerosi scandali che l'hanno investita durante questa legislatura.

Gli accenni al PSU sono stati, nella relazione di Rumor, ispirati a sufficienza e superiorità. Il segretario DC si è preoccupato di mettere in evidenza il « difficile rodaggio » della unificazione e « l'acuto dissenso interno » del PSU anche se « non sempre ben identificabile nelle sue linee ». Ogni attrito o dissenso all'interno della maggioranza parlamentare è stato ridotto alla dimensione di « tensioni polemiche » e di « ritardi emotivi di insoddisfazione ». Probabilmente, nel linguaggio involuto del segretario della DC, queste tensioni e insoddisfazioni non sarebbero state neppure ricordate se non avessero « dato fiato alla inesausta tattica comunista di inserimento e ai suoi reiterati tentativi di rottura della linea di centro-sinistra ». Gli allarmi e le reazioni suscitate all'interno della DC dalle ambizioni e dalle aspettative socialiste, in seguito alla unificazione, e che Rumor e Piccoli avevano accortamente utilizzato per accelerare l'operazione di dissolvimento delle correnti e il processo unitario nel loro partito, cedono ora il passo ad un tono di paternalistica sufficienza: si parla di « riserve verso talune contrapposizioni astratte, frutto di comprensibili ma non meditate impazienze e di meno apprezzabili incomprensioni della reale natura e del ruolo storico della DC ».

Ma « ombre », come le ha definite l'on. Rumor, solo ombre che non offuscano una direttrice di marcia sulla quale la Democrazia Cristiana sembra contare a lunga scadenza. Lo ha detto Rumor, lo ha sottolineato Moro, lo ha ribadito Colombo, sembra accettarlo ormai perfino l'On. Scelba, il quale si limita ora ad insistere più di ogni altro sulla esigenza di una ancor più rigida delimitazione della maggioranza e a porre giustamente in rilievo la continuità con i governi centristi.

Un dibattito unilaterale. Alla luce del consiglio nazionale democristiano, il dibatito che si svolge nella sinistra sulla formula di governo e sul rapporto con il partito unico dei cattolici diventa illusorio e unilaterale. Il centro-sinistra appare qui in una prospettiva completamente diversa: come la naturale formula di potere della Democrazia Cristiana, lo strumento di cui questo partito ha bisogno per consolidare la sua forza di governo e il suo regime. Tutto il discorso di Rumor mira soltanto a questo consolidamento. Nessuna aspettativa miracolistica di risultati elettorali impossibili; anche la crisi comunista su cui si continua ad insistere e a cui si continua a guardare non giustifica questa volta aspettative elettorali, troppo spesso in passato andate deluse.

Forza di governo e di regime, sicura del suo potere, senza timore di alternative, la classe dirigente DC guarda al futuro e si prepara a presentarsi al paese come il partito della riforma dello stato: quale miglior alibi per il partito che ha trasformato lo stato di diritto in regime? e quale migliore ipoteca sulla futura legislazione del centro sinistra, in particolare per quanto riguarda la costruzione dell'ordinamento regionale?

Si tratta, per la DC, di obiettivi limitati e perciò facilmente conseguibili, se non vi si contrapporrà da sinistra una chiara volontà di alternativa: se non si risponderà alle provocazioni di Gui (le uniche per la verità emerse dai lavori del consiglio nazionale), offrendo ai socialisti della Commissione pubblica istruzione della Camera la stessa solidarietà che la DC ha assicurato al suo ministro; se si consentirà che la DC possa trovare a Palermo, come è avvenuto per Agrigento, facili coperture per gli scandali denunciati a Roma; se non si avrà il coraggio di andare fino in fondo nell'affare dello spionaggio politico; se non si sapranno contestare efficacemente i ricatti, le pretese, le resistenze del partito di maggioranza.

E' su questi nodi che si misura infatti la validità dei programmi della sinistra e la sua maturità, di fronte all'elettorato e al paese, come effettiva forza di governo e di alternativa.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

gli eroi e le vittime

Ci sono — si dice — momenti, nella vita degli uomini e in quella dei popoli, in cui le passioni private o di parte dovrebbero ritrarsi per dar luogo ad un più profondo e consapevole raccoglimento sul destino dell'uomo.

Ma ci sono poi davvero questi momenti? O non si deve piuttosto riconoscere che la vita riesce ad inglobare ogni fatto nella sua dialettica inesorabile come una contingenza o un'occasione di una più larga vicenda umana che prosegue impietosa, al di là delle tragedie, della morte stessa, senza soste possibili? Forse è per questa ragione che anche la fine crudele del cosmonauta sovietico Komarov, di cui certo non ci sfuggono nè l'umano e doloroso significato nè il più ampio e universale valore nella continua lotta per il progresso, sembra difficilmente distinguibile, anche nelle sue scorie di utilizzazione propagandistica, di quell'altra tragedia che appena tre mesi or sono doveva stroncare la vita dei tre cosmonauti americani.

Cambia la direzione, ma la sostanza e gli obbiettivi della polemica restano immutati: vittime della scienza, certo, ma quanto nella fine tremenda era proprio imprevedibile, quale la parte di una oscura fatalità e quale quella di un calcolo troppo arrischiato per fini che non erano poi solamente scientifici ma anche militari? Vittime della scienza, sicuro, ma senza alcun dubbio vittime anche delle corse agli armamenti. Le vittime del rischio nel calcolato, della volontà di potenza che pretende di forzare il passo della scienza sono, beninteso, gli altri: i nostri, invece, sono gli eroi travolti dal fato sul cammino del progresso.

« Non deve essere nascosto — scriveva l'Unità il 29 gennaio — proprio perchè le tre vittime erano cittadini e soldati degli Stati Uniti — che questa connessione tra ricerca scientifica e corsa al riarmo non sarebbe necessaria. Lo è diventata solo perchè i gruppi dirigenti degli USA non rinunciano all'idea che una guerra nucleare, combattuta con missili balistici, possa essere in qualche modo "controllata" e persino "vinta": solo ieri l'altro McNamara, uno dei padri di questa dottrina, insisteva sul fatto che il suo Paese deve avere più numerosi e più potenti missili per uso militare.

« Per questo si avverte nella conquista spaziale, e comunque soprattutto da parte americana, una tensione insana. Grissom, White, Chaffee, sono morti per la scienza, e questa è una cosa che riguarda tutti gli uomini, per cui tutti li onoriamo. Ma sono morti anche per altri motivi, di cui portano intera la responsabilità, di fronte alle vittime e al mondo, quei governanti americani che spingono alla folle corsa al riarmo ».

Grissom, White e Chaffee vittime della folle corsa al riarmo, Komarov, invece, eroe rivoluzionario:

« Al di là dello sconvolgimento provocato dalla tragedia — scrive l'Unità del 25 aprile — resta per tutti, spettatori e protagonisti della vicenda cosmica, l'orgoglio umano per il passo avanti compiuto, la certezza che il sangue sparso non sarà stato vano, la sicurezza che il tragico volo di Komarov sarà ripreso da altri coraggiosi che condurranno a termine l'impresa iniziata dalla "Soyuz 1".

« La scienza, infatti, non produce mai vittime inutili: la corsa allo spazio è scienza, è una delle forme con cui, in questo secolo, l'uomo dà battaglia alla natura per dominarla, seguendo il più razionale e ammirevole degli impulsi. C'è dunque di che soffrire, oggi, dinanzi alla morte che è scesa dal cosmo: ma c'è anche di che essere fieri, come uomini, per ciò che alcuni uomini sanno fare, operando scelte che li rendono disponibili, fino alla morte, nel nome di ideali puri e supremi il cui avanzare è un bene dell'umanità ».

E' difficile, lo comprendiamo, sottrarsi alle tentazioni della propaganda, tuttavia, in questo caso, la prudenza, se non il buon gusto, avrebbe consigliato una più attenta dosatura dei giudizi. Come non prevedere, infatti, che presto o tardi le parti si sarebbero rovesciate e che anche la cosmonautica sovietica avrebbe avuto le sue inevitabili tragedie? E come giustificare allora le critiche di ieri e insieme l'esaltazione di oggi? Perchè mai il lettore dell'*Unità* dovrebbe giudicare "atroce" soltanto la "fine dei tre cosmonauti sigillati nella capsula Apollo", mentre dovrebbe esaltarsi davanti al sovietico Komarov "caduto sulla via delle stelle"? Forse che quelle morti non furono entrambe ad un tempo atroci (anche la "Soyuz 1", s'è incendiata prima di schiantarsi al suolo) e gloriose?

La verità è che nelle ali degli Icari russi o americani non soffia mai soltanto il vento del progresso e della scienza o soltanto il vento della corsa alla potenza. La verità è che anche il progresso scientifico — americano o sovietico non importa — si mescola fatalmente con ragioni assai meno nobili.

E che anche queste ragioni, questa tensione insana di una gara spaziale che è anche una gara militare, abbiamo pesato nel rogo di Capo Kennedy come nella caduta della "Soyuz 1" sembra difficilmente contestabile, come sarebbe ozioso, d'altra parte, tentar di soppesare se le responsabilità siano state maggiori nell'un caso o nell'altro.

Il solo atteggiamento rispettoso verso questi primi caduti del cosmo, vittime emblematiche del nostro tempo, della sua ascesa vertiginosa verso il progresso e delle sue divisioni in blocchi militari pronti a schiacciarsi reciprocamente, è ancora una volta il rispetto della verità. Che va detta intera, senza retorica e senza falsi pudori, soprattutto senza reticenze. Per conto nostro non abbiamo mancato di dirla subito dopo la catastrofe della capsula Apollo: aspettiamo che i comunisti si decidono a collocare il fallimento dell'esperimento sovietico fuori dalle celebrazioni agiografiche, nel suo contesto reale, non molto diverso da quello che sono stati così pronti a cogliere dopo il rogo di Capo Kennedy. Non vorremmo esser fraintesi: il nostro non è un discorso moralistico, ma politico. Una politica pacifista si misura anche dalla libertà di giudizio nei confronti dei *Big*. E queste bare spaziali sono un simbolo troppo inquietante sul futuro del mondo perchè il giudizio su di esse possa esser ridotto negli schemi della propaganda. ■

Malgrado oggi risulti assai attutita una scossa positiva il centrosinistra, il primo centrosinistra, a Genova l'ha data. Basterebbe citare una grossa iniziativa, tuttora in corso e assai contrastata: la revisione ad alto livello del piano regolatore...

Quando ho incontrato nel novembre scorso il professor Dagnino, leader della minoranza del PSU, le speranze socialiste erano evidentemente ancora vive. Ma Dagnino doveva ricorrere a curiosi espedienti logici per giustificare l'ottimismo: come quello di mantenere un giudizio globalmente positivo sul centrosinistra genovese rifacendosi al primo esperimento, quello che era saltato sulla mina degli insuccessi elettorali del '64; oppure sostenere la positività della « scossa » sorvolando sull'assenza di risultati tangibili; quanto ai lavori della commissione Astengo per la revisione del piano regolatore, sarebbero stati affossati di lì a poco.

Donde nasceva l'ottimismo di questo professore scettico e disincantato, dalla conversazione sfumata, aliena dai giudizi netti, che assumeva toni duri di critica solo nei confronti del PSIUP? Più che ottimismo, forse, era rassegnazione: sfiducia nella possibilità di profondi rinnovamenti, nella capacità della sinistra di tirarsi fuori dalla crisi in cui si dibatte, e scetticismo nella proponibilità di una prospettiva concretamente socialista; e al fondo di tutto questo, a un tempo conseguenza e causa, un interesse sempre più marcato per la politica di potere.

Una strana storia. Può apparire strana la storia recente della minoranza socialista di Genova. In prima linea nella lotta autonomista nel PSI, più vicina a Giolitti che a Lombardi, a quest'ultimo ha sempre dato nelle battaglie congressuali un massiccio apporto di voti; a Genova dispone di forti addentellati nei quadri sindacali e di notevoli posizioni di potere. La minoranza — affermava compiaciuto Dagnino — non si è mai isolata, si è sempre inserita nella dialettica interna del partito, non ha rinunciato nemmeno alla lotta di potere.

Ma a questa forza fa riscontro una capacità assai blanda di contestazione della linea moderata della maggioranza del partito. Dopo l'unificazione col PSDI, a Dagnino e ai suoi amici è rimasta la consolazione delle affermazioni di principio e quella, più apprezzata, di una più accentuata partecipazione alla divisione delle quote di potere. In prospettiva, affermava in quel colloquio di novembre Dagnino, Genova è uno dei pochi centri in cui, malgrado la forza del PCI, il partito socialista unificato ha notevoli possibilità di recuperare forze in una battaglia di sinistra. Ecco un altro dei misteri di Genova: quale spazio di manovra ha il PSU in quella che è la roccaforte del doroteismo più duro?

Quando parla della DC genovese Donat Cattin non riesce ad evitare un tono decisamente rassegnato: è la regione più depressa dal punto di vista della sinistra cattolica — dice —, dalla legislatura 1948-'53 non abbiamo più avuto un deputato. La base sindacale è inconsistente, la Cisl arretratissima, le Acli prive di peso. Manca una cultura cattolica politicamente viva: c'è un Circolo Vanoni, la rivista *Itinerari* priva ormai di ogni mordente, un'altra, *Il Gallo,* valida ma su un terreno etico-religioso. Siri, in questo, c'entra poco ormai, il suo peso politico si è ridotto notevolmente, man mano che il suo prestigio scadeva a livello va-

GENOVA

LA SCOMMESSA RIFORMISTA

INCHIESTA

ticano. Donat Cattin mette in rilievo piuttosto un altro fattore: la netta qualificazione di classe della DC genovese, impegnata a fondo nel sostegno delle scelte dei grandi gruppi finanziari, schiacciata, com'è inevitabile, dagli interessi dirigenziali IRI.

Quale margine questo alleato lasci ai socialisti, per una battaglia di sinistra, non è certo un rebus oscuro, basta un rapido sguardo al passato recente. Bastano, per riprendere l'esempio di Dagnino, le vicende della commissione di revisione del piano regolatore, istituita nel giugno '63 dal primo centrosinistra e presieduta dal professor Astengo. In previsione del varo del piano economico regionale, la commissione Astengo — che era stata già sospesa alla fine del '65 — è stata eliminata definitivamente dagli attuali amministratori, senza che le ipotesi da essa avanzate fossero state nemmeno messe in discussione.

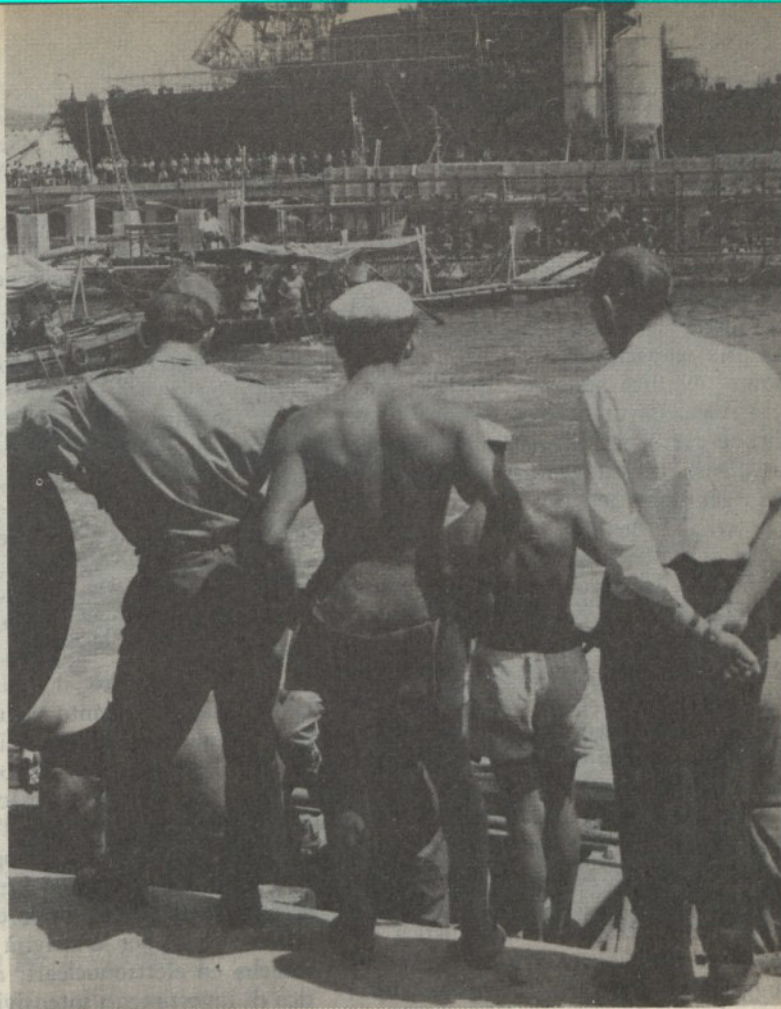
Più in generale, la posizione dei socialisti di fronte alla crisi strutturale dell'economia genovese, dal '60 ad oggi, è stata un contrappunto di fragili velleità e di sostanziali cedimenti. Si sono buttati a capofitto nel grande calderone protestatario contro il ridimensionamento della cantieristica, hanno accusato il governo di « dare » troppo poco a Genova: ma un discorso serio sulla politica dell'IRI non lo hanno fatto. Si sono stostanzialmente allineati ai comunisti e al PSIUP nell'opposizione a Rivalta Scrivia e al progetto del porto a Voltri, ma finora non hanno avanzata alcuna proposta alternativa in sede di CRPE.

Al momento del varo del piano regionale i socialisti si presentano con un insieme eterogeneo di posizioni al di fuori di ogni logica unitaria, stretti, da una parte, dalla necessità di sostenere il Piano Pieraccini, e dall'altra, su scala regionale, di reagire contro quelle tendenze che il Piano ha recepito. In questo contesto contraddittorio, la posizione più avanzata appare quella di Fulvio Cerofolini, che ha partecipato ai lavori del CRPE come segretario della Camera del Lavoro e si è pronunciato a favore dello schema di piano elaborato dall'ILRES; uno schema che prevede l'inserimento di Rivalta Scrivia in un sistema coordinato e pubblico dei porti liguri, ma non mette in discussione le scelte di Voltri e Vado; prospetta la necessità di un forte rilancio industriale, ma sospende il giudizio sull'industria di stato.

Un'operazione di potere. Attualmente l'impegno maggiore del partito è centrato nella lotta per la presidenza del Consorzio autonomo del porto. La gestione, è tuttora aperta, per la difficoltà di trovare un accordo generale su un nome. La segreteria genovese del PSU ha presentato la candidatura di Pessi che in una riunione dell'esecutivo aveva sopravanzato quella di Lupi, assessore alla viabilità, sostenuta dagli uomini del vecchio PSDI. Ma sembra che nemmeno la direzione del partito, sia d'accordo su questo nome; mentre la DC rifiuta Pessi, e accetterebbe una rosa di nomi, tra cui Lupi.

Il PSU gode già di una sensibile influenza nel porto, e non nasconde l'ambizione di scalzare le posizioni solide tenute dal PCI.

La presidenza del CAP quindi, insieme con le possibilità di sottogoverno offerte dagli enti locali e dalle industrie di stato, potrebbe dare al PSU la carta che gli manca per strumentalizzare il disagio assai diffuso tra i portuali e che si aggraverà certamente col procedere dei piani di razionalizzazione delle infrastrutture. Il PSU conta soprattutto nell'impaccio dell'azione comunista, stretta dicono nella contraddizione tra le necessità di modernizzazione del porto e le esigenze corporative della Compagnia. Ma l'esito di questa ennesima operazione di potere appare assai dubbio. E' prevedibile anzi che, nel piano politico, concorrerà certamente a trasferire nel PSU quelle contraddizioni che oggi pesano nel PCI. Significativamente i socialisti cercano riposo alle

→

notevoli perdite di voti subite dal '60 ad oggi in un terreno trasformistico che il PCI tende invece ad abbandonare superando in una ampia prospettiva di riforme il problema posto dalle residue posizioni di privilegio operaio. Fatalmente, la grave diminuzione della propria capacità d'incidenza sull'opinione pubblica genovese spinse il partito socialista unificato a giocare le sue ultime carte nell'acquisizione di nuovi strumenti di sottogoverno. Il socialismo genovese non riesce a trovare una sua strada, un suo ruolo. Ha rinunciato a un'ideologica invecchiata e disarticolata sostituendovi un empirismo privo di prospettive e povero di contenuti politici. Gli rimane la vocazione alla politica del potere, ultima trincea per contenere il preoccupante arretramento di forza elettorale. Il vecchio riformismo consuma a Genova il suo fallimento defintivo. Non potendo continuare a contestare la dinamica di un capitalismo maturo con la tradizionale piattaforma di riformette eterogenee esso ricrea uno spazio nuovo nel filone della razionalizzazione capitalistica cui tenta di addizionare talune particolari suggestioni popolari. Il legame con i gruppi operai permane, sostanzialmente, sul piano del sostegno alla politica di potere.

La « programmazione democratica ». Non per questo il destino riformistico di Genova viene smentito. Il vuoto lasciato dal partito socialista nelle lotte per le riforme è oggi occupato con prepotenza dal PCI, impegnato a fondo su scala nazionale nell'elaborazione delle piattaforme regionali per la « programmazione democratica ». Anche a Genova i comunisti hanno saputo contenere i contraccolpi negativi del centrosinistra e dell'unificazione socialista, e ne hanno fatto anzi altrettanti punti di forza presentandosi ormai come il vero partito delle riforme.

Il documento sui problemi della programmazione in Liguria elaborato dal Comitato regionale ligure è un esempio notevole del nuovo impegno riformatore del PCI, ma è anche un indice chiarissimo delle sue insufficienze politiche. Non ci attarderemo in una analisi tecnicistica del documento, che pure su questo terreno esaurisce le sue ambizioni. Conta soprattutto identificare il nucleo centrale della risposta del PCI alla logica dell'attuale sviluppo economico regionale nell'ambito della prospettiva tattica della « programmazione democratica ».

Per la Liguria, il salto qualitativo richiesto dal PCI è un mutamento profondo delle scelte produttive compiute dall'intervento pubblico e il controllo pubblico sui nodi strategici dell'industria. « La linea adottata dalle partecipazioni statali — si legge nel documento — ha condotto: *a*) ad uniformare le scelte dell'intervento pubblico a programmi imposti dalla domanda dei grandi utilizzatori privati; *b*) ad integrarle in quel sistema di opportunità e convenienze che, sorreggendo il profitto monopolistico, ad esse sottomette il conseguimento o meno di traguardi di efficienza; *c*) a concorrere al rafforzamento dell'egemonia del capitale privato italiano ed estero sulle leve strategiche dell'ammodernamento tecnologico ».

In questo quadro, il PCI chiede per la Liguria, per quanto riguarda il settore pubblico: *a*) un'espansione massicciа delle produzioni dei beni di base, di beni strumentali, di macchine utensili e di macchinari per l'equipaggiamento industriale e tecnologico dell'intera economia regionale e nazionale; *b*) una politica di sviluppo e di autonomia nazionale per le attività elettromeccaniche ed elettronucleari; *c*) una politica di investimenti intensivi per la modernizzazione e il potenziamento della cantieristica; *d*) effettivo potenziamento della ricerca, salvaguardata dalla penetrazione del capitale straniero. Attorno a questo nucleo centrale si integrano le proposte specifiche in relazione ai vari oggetti dell'economia ligure, e in particolare la richiesta della pubblicizzazione di Rivalta Scrivia e il suo inserimento in un sistema regionale pubblico dei porti liguri in stretta relazione con il problema dell'assetto territoriale, delle localizzazioni industriali e di tutto il sistema di trasporto del triangolo.

L'ottimismo riformistico. L'impegno riformatore del PCI si qualifica quindi sul piano dell'efficienza del sistema, nella proposizione cioè di un modello di sviluppo atto a superare gli attuali squilibri e a promuovere « l'accrescimento della produttività dell'intero apparato economico nazionale e... la partecipazione non subordinata dell'Italia al mercato internazionale ». E' su questo terreno che viene teorizzata l'estensione del processo di democratizzazione, la partecipazione dei lavoratori alla scelta di una politica economica finalizzata agli obiettivi sociali: pieno impiego, espansione dei consumi sociali e civili, perequazione nella distribuzione del reddito.

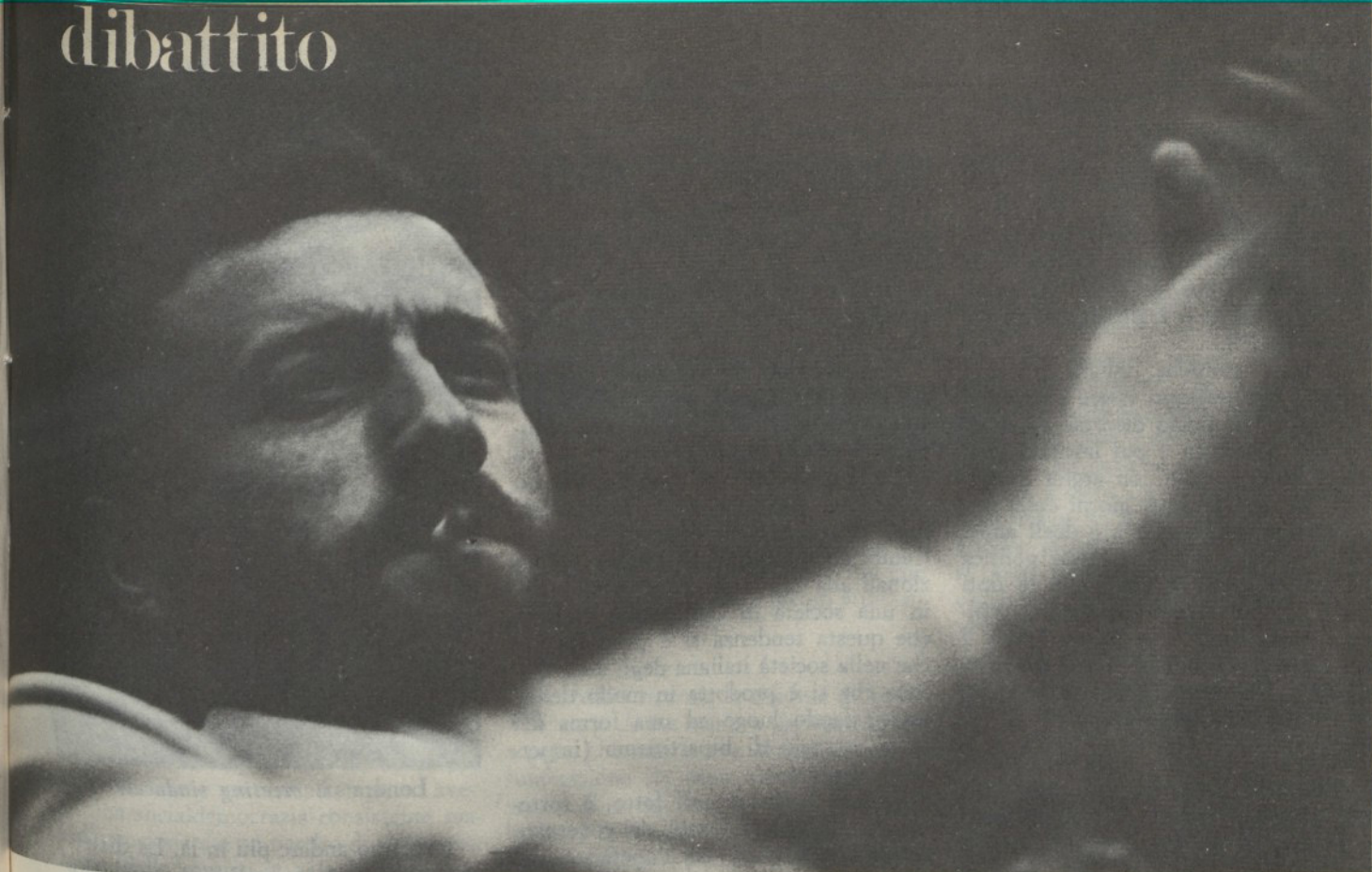
L'ottimismo tipico di ogni posizione riformistica porta evidentemente a sottovalutare le difficoltà oggettive che il soddisfacimento delle esigenze sociali incontra nei meccanismi di base, storicamente determinati, dallo sviluppo capitalistico in Italia. Ma, soprattutto, il test Ligure denuncia l'illusorietà della linea della programmazione democratica, ipotizzata da una regione in cui, più chiaramente che altrove, le trasformazioni della struttura economica dipendono da scelte che la trascendono, elaborate a livello nazionale ed europeo. Si ha anzi l'impressione di una insufficiente valutazione del peso necessitante esercitato col quadro internazionale in cui si muove il capitalismo italiano e quindi l'industria di stato (valutazione che risulta approfondita solo sul terreno della critica negativa). Si comprende così la persistenza di una certa arcaicità di linguaggio quando il discorso cade sul capitale privato e sull'IRI: visti, prevalentemente, l'uno in termini di un potere ricostruttorio e l'altro come uno strumento cieco di un'irraggiungibile vocazione al cedimento e all'ossequio dei padroni.

Non gioca certo nella posizione comunista una deficienza di realismo politico. Il velleitarismo di certe proposte infatti può a volte essere uno strumento politico per la preparazione di un ampio terreno di convergenze. E, nel caso, assai chiara è la volontà comunista di occupare lo spazio più ampio possibile, le cui articolazioni concrete possono essere recepite sia da un certo settore del PSU che dai socialproletari. Ma quello che conta è soprattutto l'attenzione ai rapporti con la socialdemocrazia, alla quale è stato ormai tolto il peso della condanna incondizionata.

Le scadenze più o meno prossime del Piano Pieraccini e delle regioni fanno il resto. Il PCI deve porsi il problema di precostituire gli strumenti atti ad aumentare la quota di « partecipazione » del partito alle scelte politiche ed economiche. E coerentemente preferisce alla contestazione radicale della funzione dei CRPE una critica correttiva, richiedendo che i Comitati si riconoscano « l'obbligo politico di prefigurare con i propri pronunciamenti un indirizzo che al sistema delle autonomie rappresentative è ancora impedito di esprimere e in funzione del quale occorre sforzarsi di elaborare e formulare soluzioni anche al di là dei limiti frapposti dall'interpretazione dei decreti governativi da cui tali comitati sono stati istituiti ».

Seguendo la stessa logica il documento del PCI definisce « alcune prime es-

MARIO SIGNORINO ■

(*segue a pag.* 33)

Roma: *teach-in per il Vietnam*

BIPARTITISMO

IL FANTASMA EVERSIVO

L'ipotesi del bipartitismo non riflette una prospettiva di corto respiro perchè la tendenza al raggruppamento delle forze politiche lungo lo spartiacque riformismo-conservatorismo è forte in ogni società sviluppata, tanto da essersi prodotta anche nell'Italia degli anni '50.

Certamente i risultati delle elezioni francesi hanno riaperto il dibattito anche sul sistema politico italiano e sulle sue possibilità di evoluzione verso il bipartitismo. Ma mi pare che in sostanza ciò non abbia portato che ad una ripetizione di argomenti già svolti, come temo stia accadendo anche a me intervenendo dopo Artusio, Piccardi e Signorile, per riprendere un tema già avviato e ora ripreso sul « Mulino ».

Sono quindi costretto a ripetere che non riesco a capire perchè « la invocazione più o meno urgente — la previsione auspicante — del bipartitismo è obiettivamente una posizione conservatrice, in quanto vuole affermare come ormai prodotta, o da affrettare perchè si stabilizzi, la omogeneità di scelta, da parte di progressismo e conservatorismo, di un unico tipo di società, quella del riformismo capitalistico » (Artusio). Né perchè il discorso sul bipartitismo abbia « la dimensione di prospettiva di corto respiro avanzato da gruppi politici privi di strategia perchè i problemi di fondo sono "a monte" di questo discorso » (Signorile).

La posizione conservatrice non è quella di chi constata che è avvenuto un dato fenomeno, ma di chi continua a ragionare come se non fosse avvenuto. Tutte le forze politiche italiane rappresentate in parlamento, salvo frange marginali (alcuni di quelle che Artusio chiama le « destre brute »; alcuni del PCI e del PSIUP), hanno da tempo accettato « un unico tipo di società, quella del riformismo capitalistico ». Lo hanno accettato tutti nei fatti, dalla DC al PCI, anche se non del tutto apertamente (soprattutto il secondo) nelle enunciazioni. I limiti di sviluppo della nostra società consistono nel fatto che questa accettazione non è accompagnata da una politica di serio riformismo capitalistico.

Non le suggestioni odierne circa il bipartitismo, dunque, ma una evoluzione di vecchia data, ha integrato tutte le forze politiche italiane nel « sistema ». E aggiungo, come ho scritto recentemente sul « Mulino » (febbraio), che solo una crisi di fondo del PCI può portare ad un nuovo raggruppamento di forze (una parte del PCI; forse la maggioranza dei militanti del PSIUP; varie organizzazioni minori) che abbia dimensioni politiche sufficienti per trasformare in proposte strategiche ed in iniziative tattiche la maturazione culturale che viene facendo la sinistra contestatrice (penso a testi come « Operai e capitale » di Mario Tronti; « Proletari senza rivoluzione » di Renzo Del Carria; « Sociologia e classi sociali » di Augusto Illuminati: la loro comparsa nel giro di pochi mesi è per me un sintomo del maturare di una nuova stagione di cultura politica; l'ipotesi del bipartitismo vi aggiunge il possibile maturare anche di condizioni politiche favorevoli).

E' vero che vi sono discorsi di fondo « a monte » del bipartitismo che si pongono « come questioni di cui è investita tutta la società ». Sono le que- →

stioni di Marcuse e di Ossowski (che Signorile cita); e di vari altri studiosi. Ma le forze politiche italiane non sono chiamate oggi a risolvere complesse questioni sull'essenza della società industriale, poste in forma dubitativa da tanti studiosi lungo un arco che va dall'« integratissimo » Galbraith al ribelle Franco Fortini.

Le forze politiche italiane e i loro dirigenti non possono essere i sociologi o i filosofi che fanno discorsi « a monte » alla domenica e poi lasciano dilagare i fiumi a valle con argini insufficienti in tutti gli altri giorni della settimana. La proposta mia e degli amici del « Mulino » è che la classe politica italiana impieghi le energie e le doti di cui indubbiamente dispone per svolgere innanzitutto e in primo luogo il suo ruolo politico. Che è essenzialmente quello di raggiungere gli obiettivi del riformismo capitalistico.

L'ipotesi bi-partita è funzionale a questo proposito. E non mi pare valga l'obiezione che il bipartitismo è fenomeno anglosassone, che sarebbe velleità arbitraria trapiantare in Italia. Il bipartitismo è il sistema più tipico del capitalismo maturo che imbocca la strada del riformismo e come tale tende a riprodursi nelle società giunte a tale stadio di sviluppo. Lelio Bassi mi osservava, in un dibattito a Roma, che questo argomentare è una sorta di stalinismo rovesciato: come la sinistra, negli anni di Stalin, voleva applicare meccanicamente ovunque il modello sovietico, così ora la proposta dei riformisti capitalistici sarebbe di applicare ovunque il modello anglosassone.

Il paragone è suggestivo, ma non mi ha convinto. Non si tratta di « applicare » velleitariamente o meccanicamente. Si tratta di valutare, analizzandolo, il sistema politico italiano, nelle sue modalità di funzionamento pratico, nei suoi rapporti col potere e con lo sviluppo economico, nelle caratteristiche delle sue forze politiche, per leggervi alcune possibili tendenze di evoluzioni e di sviluppo.

E' quello che con gli amici del « Mulino » e dell'Istituto Cattaneo abbiamo cercato di fare nell'indagine di cui uno dei primi risultati è stato la stesura del « Bipartitismo imperfetto ». Ora, mi fa molto piacere che si sia detto da molti, anche in posizione critica (dallo stesso Artusio, su questa rivista, a « Politica » e « Note di cultura ») che il libro è stimolante anche per chi non ne condivide le interpretazioni. Ma la mia domanda è questa: le forze politiche italiane sono o no strutturate come nel libro vengono descritte; e il nostro sistema, di conseguenza, ha o no le caratteristiche nel libro individuate? Che cosa non è accettabile nell'analisi? La risposta a queste domande è pregiudiziale alla critica di fondo che mi è stata fatta; e cioè di voler applicare forzatamente un modello che la storia italiana ha rifiutato.

So benissimo che comunisti, socialisti, cattolici, liberali, sono quali la nostra storia politico-sociale li ha determinati. Il punto non è questo. Il punto è che la tendenza al raggruppamento delle forze politiche lungo lo spartiacque riformismo-conservatorismo (entrambi compartecipi del sistema e funzionali alla sua crescita), è tanto forte, in una società di capitalismo maturo, che questa tendenza si è prodotta anche nella società italiana degli anni '50. Solo che si è prodotta in modo deformato, dando luogo ad una forma del tutto speciale di bipartitismo (imperfetto, appunto).

Questa situazione, di fatto, è fortemente stabilizzata. I ruoli del governante, dell'oppositore, dell'operaista, del patriota, sono prefissati come quelli dell'innamorato o del tirchio nella vecchia commedia dell'arte e le variazioni concesse sono minime (si veda come si vanno preparando le elezioni del '68: gli argomenti del PCI nell'assemblea bolognese dei segretari di sezione; quelli della DC all'ultimo consiglio nazionale).

Ma, pur stabilizzata, la situazione consente margini di azione per una distribuzione più razionale delle forze, anche se sono margini ristretti. Ora, quale può essere questa distribuzione? Artusio ha fatto molte ipotesi, su queste colonne, nel suo commento al « Bipartitismo imperfetto » (27 novembre '66). La mia ipotesi, invece, è forse « a senso unico », ma è proprio basata su considerazioni di tipo storico, che talvolta mi si accusa di trascurare.

In questo secolo, in tutta Europa, attraverso processi e travagli complessi, la componente « un poco più a sinistra » dello schieramento politico si è coagulata attorno al movimento socialista. Possiamo dire che esso ha espresso una sottocultura poi riformata che ha rappresentato un forte elemento omogeneizzante. Persino in Francia e persino con Mollet (anzi: sotto la direzione di Mollet, in alternativa, nel '65, a Defferre), il raggruppamento delle sinistre, nel '67, è avvenuto con modalità non molto dissimili da quelle che portarono al vecchio fronte popolare di trent'anni fa. I limiti di questo schieramento sono comunque evidenti.

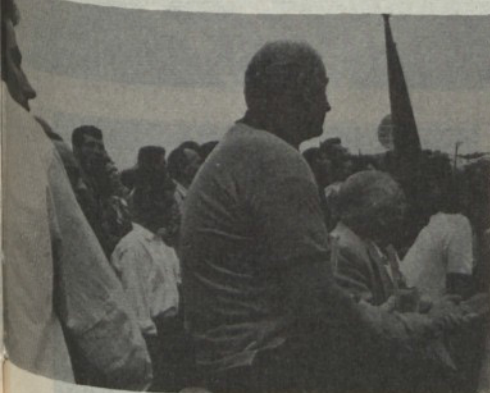
Londra: *il meeting sindacale*

Possiamo andare più in là. La dialettica interna tra gradualismo e rivoluzione è quasi inscindibile dalla vita stessa del movimento socialista. E' in Marx dopo le delusioni del 1848 (l'evoluzione rivoluzionaria ipotizzata nel 1850), come, un secolo dopo, è nella polemica maoista contro il revisionismo sovietico. Era nel PSI degli anni '60 come è attualmente nel PCI, anche se imbrigliata dal sempre più logoro « centralismo democratico ».

Proprio per queste ragioni della storia europea e mondiale da un secolo ad oggi, mi sembra che l'ipotesi di una razionalizzazione che collochi ad un polo di una futura distribuzione delle forze politiche italiane tutte quelle che hanno una visione riformistica del socialismo, sia più valida di altre che mescolino in vario modo comunisti, socialisti e cattolici. Questo polo potrebbe poi attrarre anche talune forze riformatrici di ispirazione cattolica. Ripeto che quelle componenti (che definisco neo-leniniste) della storia del movimento operaio italiano che non accetteranno un riformismo di tipo capitalistico, daranno luogo, se l'ipotesi è valida, ad un raggruppamento (minoritario, ma che sarebbe il più consistente nella storia italiana dal 1921 in poi) che potrà rielaborare una posizione ed una strategia rivoluzionaria.

Artusio muove due obiezioni a questa ipotesi; la prima è dello scorso anno: « non capisco la posizione degli unitaristi, decisi poi a condurre, alla base, la subornazione e dissezione del PCI ». Secondo me questa posizione si

può esprimere così (uso percentuali elettorali per comodità di discorso: dietro le cifre ci sono forze politiche, una cultura politica, militanti e dibattiti teorici): oggi si ha il 46 per cento di schieramento politico socialista, formalmente diviso tra PCI (25%), PSU (17%) e PSIUP (4%). Qualche limitato spostamento di queste percentuali non sarebbe significativo. In realtà, in questo 46 per cento vi è circa il 36% di riformisti e circa il 10% di neo-leninisti. Per avere una forza pari al 36% (discorso unitario) bisogna differenziare questo 10%. Lucio Libertini scriveva quasi un anno fa: «L'unificazione socialdemocratica apre un periodo intenso di riorganizzazione della sinistra, dalla quale usciremo, con ogni probabilità, proprio con due partiti: un partito socialdemocratico e un partito nuovo di classe. Ciò che è in discussione non è questo sbocco: è il rapporto di forze tra queste due posizioni, la loro influenza reciproca. Siamo ancora in tempo ad avere una socialdemocrazia consistente ma ridimensionata e un partito di classe più vasto della somma attuale PCI-PSIUP. Ma questo non è scritto nei libri: può anche accadere che si abbia una socialdemocrazia in futuro più ingente della somma attuale PSI-PSDI e un partito di classe inferiore alla somma PCI-PSIUP. (« Problemi del socialismo », luglio-agosto 1966).

Il ragionamento di Libertini è esatto nel sintetizzare in due le posizioni. Ma a me sembra, tenuto conto dell'attuale fase di sviluppo del capitalismo italiano (che Libertini analizza lucidamente in quello stesso scritto), che non si possa non avere una socialdemocrazia

Roma: *comizio per il Vietnam*

largamente maggioritaria. Credo che in questa fase un « partito di classe » possa non farsi integrare (lungo le linee ben descritte da Artusio e da Signorile) solo se riduce le sue dimensioni per poter assorbire ed organizzare solo ciò che non è integrabile in questa fase del capitalismo maturo.

La seconda obiezione di Artusio si riferisce proprio a questo problema dell'integrazione. Se il socialismo — egli si chiede — fa solo del riformismo capitalistico, a che cosa mai può essere utile? Mi pare che una prima risposta l'abbia data Leopoldo Piccardi. Ma poichè l'argomento è stato ripreso da Signorile, vorrei aggiungere qualche considerazione.

Il riformismo socialista è stato integrato nel riformismo capitalistico, perchè non aveva una sua consistenza specifica. Le riforme che esso proponeva non solo erano compatibili col sistema, ma ne sono alla lunga divenute una condizione funzionale di sviluppo. Ma che cosa può essere lo « specificum » del riformismo socialista?

Artusio ripropone le riforme di struttura. A me sembra un vecchio discorso, che non riceva alcuna nuova illuminazione da espressioni come questa: « Il socialismo si trova a dovere in certo senso accettare una sfida analoga e inversa: prendere possesso dei meccanismi del neocapitalismo, e integrarli nella propria unità ideologica, controbattendone nel contempo la disarticolazione che l'ideologia neocapitalistica ne ha tempestivamente iniziato, continuando a proporre nuovi avanzamenti sul piano dello stato di benessere ».

Parallelamente Signorile afferma: «Il terreno sul quale il socialismo deve misurarsi è il confronto con la moderna società industriale. Il problema storico sul quale qualificarsi è quello del carattere e della struttura del potere politico; dell'autonomia ed incisività della sua azione contestativa e dirigente nei confronti del "gigantismo industriale"».

Osservo che il socialismo non mi pare possa prendere possesso dei meccanismi del neocapitalismo ed integrarli nella propria unità ideologica, perchè non si sa più (se mai lo si è saputo) che cosa sia questa unità ideologica. La storia e la teoria del socialismo è un dramma attorno a questo concetto. Dalle polemiche di Rosa Luxemburg, che Artusio ha richiamato sino all'odierno sforzo teorico del partito comunista cinese (e all'empirismo ormai quasi inclassificabile del gruppo dirigente sovietico), passando per la prima polemica revisionista nella socialdemocrazia europea sino alla sua integrazione nel sistema mezzo secolo dopo, l'unità ideologica del socialismo si è venuta frantumando e non può essere certo il punto di coagulo dell'assorbimento rovesciato della dinamica neocapitalista.

Signorile insiste, invece, sul potere politico. Ma il dare autonomia e incisività al potere politico in confronto al « gigantismo industriale » non è tematica propriamente socialista. E' la forma più avanzata del neo-liberalismo, che muove da Weber e da Schumpeter, secondo l'ottima analisi che ne ha fatto Augusto Illuminati nel libro citato (pagina 87 e seguenti, con la giusta e profonda osservazione che « convergono su questa linea posizioni apparentemente diverse, così il neo-liberale Sartori e il riformista Strachey »). Il potere politico di società meno imperfettamente bipartitiche ha le caratteristiche che Signorile ipotizza, senza che per questo si possa parlare di confronto tra il socialismo e la moderna società industriale.

A mio giudizio, lo « specificum » socialista può essere rintracciato altrove. E' una tematica che ho tentato più volte di avviare, ma che non è mai stata ripresa pur senza avere avuto una puntuale contestazione. Ritengo, cioè che la sperimentazione socialista debba partire non già dal « prendere possesso dei meccanismi del neocapitalismo », ma dall'inventare meccanismi produttivi nuovi, attraverso una diversa gestione dei mezzi di produzione che crei gradualmente (questo sarebbe il neo-gradualismo) nuovi rapporti produttivi, più avanzati di quelli capitalistici, nel senso che producono a costi minori, con retribuzione non inferiore del lavoro.

Il capitalismo, infatti, si regge sinora sulla superiore efficienza dei rapporti di produzione che ha instaurato e che viene continuamente aggiornando, pur senza modificarne la sostanza. Qui, e non in pretese manipolazioni politico-culturali, sta la sua grande forza, sia pure con tutti gli aspetti negativi che questa situazione comporta e che Marx riassunse nel termine (ai suoi tempi certo più pregnante di oggi) di alienazione.

Secondo me, questo è il nodo del problema che il socialismo deve affrontare « a monte ». E lo può fare nel corso di una esperienza che per il breve periodo potrebbe partire da un più razionale raggruppamento delle sue forze, in Italia, oggi; e dall'utilizzazione di questo peso accresciuto per portare avanti il riformismo sia pure capitalistico. L'alternativa a questa possibilità, infatti, mi pare essere non già la fedeltà ad una tradizione operativa, ma l'accettazione passiva del processo di sviluppo della società industriale, accettazione che non cessa di essere tale anche se si sprecano fiumi di inchiostro su una indefinita contestazione del sistema.

GIORGIO GALLI

Dal febbraio 1965 ad oggi, l'ombra degli Stati Uniti è stata sempre presente nelle vicende della tormentata democrazia greca. Forse è vero che il « colpo » militare di venerdì scorso sta oggi preoccupando sia la Casa Bianca che la reggia ateniese. Ma è anche vero che i militari putschisti non hanno fatto altro, con il loro gesto violento, che dare una conclusione logica ad anni di ambiguità occidentale nei confronti della Grecia. Per non perdere uno Stato-vassallo, l'Occidente ha nutrito nel suo seno i germi della violenza fascista. Ora sia gli Stati Uniti che lo stesso Costantino vorrebbero forse non essersi spinti così avanti. Ma è tardi. Il fascismo brucia se stesso fino all'ultima esperienza. E' stato sempre così. E cadendo trascina fatalmente con sè le forze politiche che lo hanno nutrito illudendosi di condizionarlo all'infinito. Ora gli Stati Uniti dovranno fare buon viso a cattivo gioco. Fino alla fine.

Atene: *« no al fascismo »*

"Il tratto dominante del comportamento dei militari in Grecia è caratterizzato da un anticomunismo fanatico, e, che è poi la stessa cosa, da una completa sottomissione alla NATO ». Così scriveva Jean Meynaud, due anni fa, nel suo libro « *Les Forces politiques en Grèce* ». Dal 1965 ad oggi. Dalla liquidazione del governo centrista di Papandreu al colpo di mano putschista dei militari di destra. Il cammino della Grecia in questi due anni è stato costantemente intersecato dal filo nero dell'eversione, un filo a due capi, l'uno posto nelle mani del « Palazzo » e l'altro saldamente serrato nel pugno d'un esercito dai netti contorni fascisti. Oggi, dopo il *putsch*, le parole di Meynaud evidenziano tutta la loro verità e pongono pesantemente l'interrogativo sull'ottusità atlantica delle forze che nella notte tra il 20 e il 21 aprile scorso hanno privato la Grecia di qualsiasi parvenza di democraticità costringendola nei lacci di un crudo e antistorico fascismo.

L'ombra della NATO copre parzialmente le ultime vicende greche e si affaccia con una certa regolarità in tutto l'arco dei due anni (dal '65 ad oggi) nei quali il frutto del putsch è maturato lentamente nei corridoi del Palazzo reale e in quelli dello Stato Maggiore.

La presenza « atlantica » nel Mediterraneo. Non a caso il biennio di « lunga crisi » della Grecia, corrispon-

La regina madre Federika

Giorgio e Andrea Papandreu

GRECIA

L'OMBRA DELLA NATO

de quasi perfettamente a un momento di estrema fluidità della strategia occidentale nello scacchiere mediterraneo, All'incirca lungo l'arco di questi ultimi due anni, infatti, si verificavano, nel settore mediorientale, alcuni avvenimenti che mettevano in non indifferenti difficoltà la presenza atlantica in questa parte del mondo: l'acutizzarsi della crisi cipriota e l'accentuarsi delle scelte neutraliste di Makarios; il disgregarsi di quella propagigne della NATO nel Medio Oriente che è la CENTO; il tentativo infruttuoso, di sostituire quest'ultima con il « Patto islamico », nuovo « steccato occidentale contro il comunismo », caldeggiata da Feisal e dallo Scià iraniano e manovrata dietro le quinte da USA e Gran Bretagna. Il 20 giugno '66 il monarca si recava negli Stati Uniti in visita ufficiale. In quel'occasione *Newsweek* scriveva: « Feisal non è venuto a Washington per un ozioso colloquio ma per una seria discussione sul proprio ruolo nel Medio Oriente e sulle implicazioni che ne derivano per gli USA »; il ritorno di interesse da parte dell'URSS per lo scacchiere mediorientale e la riapertura moscovita verso il Cairo; la evacuazione inglese di Aden prevista per il '68; la « fuga a sinistra » della Siria baasista e al di sopra di tutto lo sciogliersi della compattezza della NATO dovuta alle forze centrifughe scatenate dal nazionalismo gollista. In questa situazione estremamente fluida nella quale i due poli della guerra fredda tornavano a scontrarsi sia pure in una dimensione meno aggressiva che nel passato, la « solidità atlantica » della Grecia non poteva non apparire indispensabile (e quindi da conservare « ad ogni costo ») agli occhi di chi regge le fila della politica occidentale. Ed è in questa insicura fluidità che muoveva e muove ancora le acque del Medio Oriente e del bacino orientale del Mediterraneo, che affonda le sue radici il putsch greco.

« Una questione interna ». Immediatamente dopo il colpo di stato (il 21 aprile) un portavoce della NATO dichiarava a Parigi che l'Organizzazione Atlantica considerava gli avvenimenti di Atene come una cosa che interessava solamente gli affari interni della Grecia. Nella stessa occasione il portavoce affermava che la rete di telecomunicazioni della NATO nella penisola ellenica funzionava normalmente (ciò mentre, in ossequio alla perfetta tecnica putschista, ogni normale comunicazione della Grecia con il resto del mondo era stata accuratamente interrotta). Accanto a questa notizia vediamone un'altra: la VI flotta americana, che oggi incrocia nelle acque del Pireo, rinviava improvvisamente, pochi giorni prima del putsch, la sua visita nel Libano programmata da diverso tempo. In questi due avvenimenti non è impossibile rintracciare il sottile ma tenace filo che lega, forse anche più strettamente di quanto non appaia a prima vista, gli ultimi avvenimenti greci a quella dimensione militare dell'Occidente che è l'alleanza atlantica. Perchè — infatti — in pieno colpo di stato l'unica frattura nella cappa di silenzio calata sulla Grecia, è rappresentata dalla rete tele- →

Costantino

Atene '65: *una manifestazione antimonarchica*

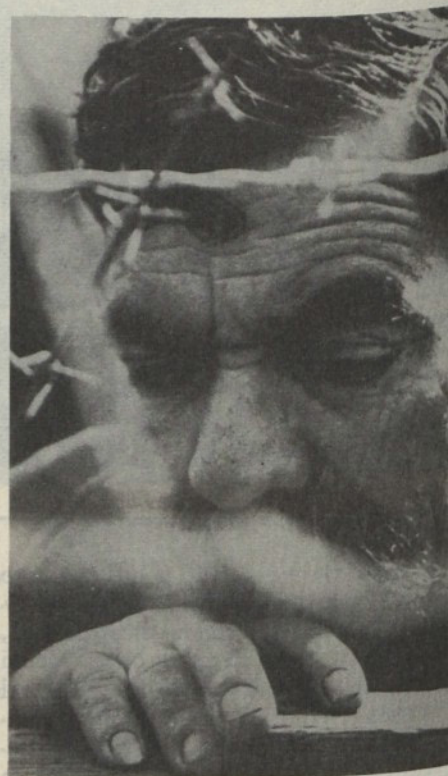
THEODORAKIS

fonica che collega Atene alla centrale della NATO? E perchè le navi americane che incrociano nel Mediterraneo non si sono recate — come era in programma — nel loro scalo libanese per avviarsi invece, prima ancora che scattasse il meccanismo del butsch, verso le acque greche?

L'« identità di vedute ». Il putsch di Atene sembra quindi mostrare con una certa chiarezza le sue forti sfumature « atlantiche ». Del resto anche andando indietro nel tempo, lungo i due anni di continuo stato di crisi che hanno avvolto la instabile democrazia greca nelle grigie nebbie dell'incertezza, non è difficile scoprire traccie del tessuto che ha sempre legato in un rapporto di interdipendenza le manovre politiche del « Palazzo » e dei militari a quelle dell'Occidente. Basti un esempio. 24 gennaio '66: il ministro della Difesa greco, Costopulos (intimo amico del leader della destra cipriota, Grivas) presentava alla Camera un progetto di legge il quale prevede che ai capi di stato maggiore dell'esercito, marina e aviazione siano concessi nuovi poteri al di fuori di qualsiasi controllo politico o parlamentare. Come risultava chiaro, il progetto-Costopulos non tendeva ad altro che a consolidare, legalizzandole, le spinte eversive e totalitarie dell'esercito greco. 23 febbraio '66 (appena un mese dopo il tentativo di Costopulos di legalizzare l'eversione militare) il sottosegretario americano alla difesa, McNaughton, giungeva ad Atene seguito da un numeroso gruppo di esperti militari e politici. Incontrava il ministro della Difesa e con i capi militari greci. Al termine dei colloqui veniva stilato un comunicato nel quale si parlava di « perfetta identità di vedute » e si ribadiva la ferma volontà della Grecia di restare profondamente inserita all'interno degli schemi politici della NATO. (Altro particolare significativo: l'inviato di Johnson incontrava anche il generale Grivas, l'uomo che a più riprese era stato accusato, nei momenti peggiori della crisi cipriota, di avere propositi golpisti verso il governo Makariòs).

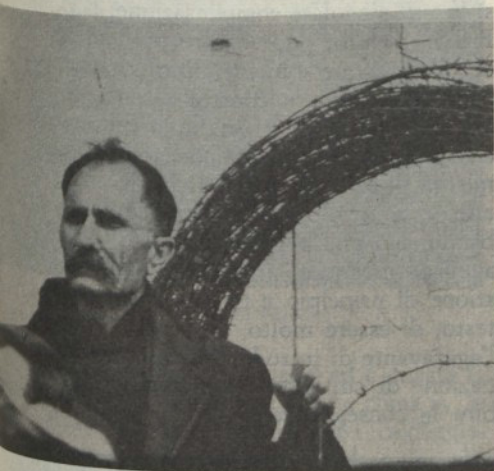
Dal progetto liberticida di Costopulos, alla « perfetta identità di vedute » tra il ministro della Difesa, i capi militari greci e il sottosegretario americano, al segreto incontro di quest'ultimo con Grivas. Il mosaico prende forma. La crisi di Cipro era ancora in una fase « calda », le spinte golliste stavano aprendo già profonde breccie nel cemento della NATO, nel Medio Oriente riprendeva con più forza il braccio di ferro Feisal-Nasser, la guerra nello Yemen acquistava vigore dopo un breve periodo di stasi, in Siria, la sinistra dei giovani ufficiali eliminava dalla scena politica del paese i moderati « capi storici » del Baas. E' da questa situazione non del tutto favorevole per l'Occidente che nasceva l'« identità di vedute » tra il sottosegretario americano e i rappresentanti di una Grecia che, a passi sempre più ampi, stava precipitando verso la china del colpo di Stato.

USA, Corte e I.D.E.A.: « La santa trinità ». E ancora un'altra testimonianza della non estraneità statunitense agli avvenimenti greci di questi ultimi due anni. Il 21 maggio 1965, due mesi prima del colpo di forza monarchico che doveva rovesciare il gabinetto Papandreu, in un quotidiano centrista, il *To Vima,* appariva un articolo in cui si denunciavano apertamente « le forze nascoste che governano la Grecia ». L'autore della violenta requisitoria, il generale Iordanidis, chiamava direttamente in causa gli americani, la Corte, e un'organizzazione segreta di militari, l'I.D.E.A., accusandoli di essere gli angoli di una « santa trinità » che stava spingendo la realtà politica greca verso nuove e pericolose soluzioni autoritarie. L'accusa agli Stati Uniti di collusione con le forze eversive della destra militare greca proveniva da una fonte quanto mai qualificata. Il generale Iordanidis era infatti uno degli uomini di vertice greci più capaci di penetrare profondamente negli angoli più nascosti delle relazioni elleniche con il potente alleato-padrone. L'essere stato per diverso tempo ufficiale di collegamento, incaricato delle questioni politiche e strategiche, al Quartier generale della NATO di Parigi ce lo conferma.

Una « minaccia » poco chiara. Ora, a detta di buona parte della stampa occidentale, sembra che gli americani siano pentiti. E sembra che nemmeno Costantino intendesse giungere ad una così drastica e violenta soluzione del braccio di ferro che da due anni lo oppone alla coscienza democratica della Grecia (il re greco, e in parte anche gli americani, preferiscono un regime di « democrazia poliziesca », scrive Meyñaud, piuttosto che ricorrere alla durezza di una dittatura *tout court*). A sostegno di questo presunto pentimento statunitense, viene portato come pezza d'appoggio il comunicato emanato

Grecia '67: *il « lager »*

martedì scorso, dal Dipartimento di Stato nel quale si minaccia di « riesaminare » il programma di aiuti militari alla Grecia nel caso che i putschisti non facilitino la evoluzione democratica della crisi. Ma anche in questa poco convincente « minaccia » è possibile scorgere uno strano punto d'ombra. Infatti

il portavoce del Dipartimento di Stato ha tenuto a sottolineare come si tratti di misure ancora soltanto in fase di studio e come « nessuna decisione sia ancora stata presa » (alcuni giornali affermano addirittura che, secondo fonti ufficiose del governo statunitense, la nota americana non deve essere interpretata in senso intimidatorio. Si tratterebbe, in realtà, di un'azione rivolta a rafforzare la posizione di Costantino che si crede parzialmente « prigioniero » dall'estremismo dei militari al potere).

Fino alla fine. Dai giorni lontani di due anni fa che videro il tentativo papandreista di riportare la democrazia sul Partenone, al putsch d'oggi l'ombra

Grecia '67: *dopo il putsch*

degli Stati Uniti sembra essere stata costantemente presente nelle vicende della tormentata democrazia greca. Forse è vero che il « colpo » militare di venerdì scorso sta ora preoccupando sia la Casa Bianca che la reggia ateniese. Ma è anche vero che i militari putschisti non hanno fatto altro, con il loro gesto violento, che dare una conclusione logica ad anni di ambiguità occidentale nei confronti della Grecia. Per non perdere uno stato-vassallo, l'Occidente ha nutrito nel suo seno i germi della violenza fascista. Ora sia gli Stati Uniti che lo stesso Costantino, vorrebbero forse non essersi spinti così avanti. Ma è tardi. Il fascismo brucia se stesso fino all'ultima esperienza. E' stato sempre così. E cadendo trascina fatalmente con sè le strutture che gli hanno dato vita, le forze politiche che lo hanno nutrito e vezzeggiato illudendosi di condizionarlo all'infinito. Ora gli Stati Uniti dovranno fare buon viso a cattivo gioco. Fino alla fine.

ITALO TONI ■

CEAUCESCU

Karlovy Vary: PC, Europa, Vietnam

Ventiquattro partiti comunisti europei si sono riuniti al « vertice » di Karlovy Vary per affrontare i problemi della sicurezza continentale, e in questo quadro, il tema scottante della Germania ovest e di una azione comune contro le velleità atomiche tedesche. L'ordine del giorno era rigorosamente ristretto all'Europa, negli intendimenti originari, allo scopo di superare obiezioni di diversi partiti, ostili a un dibattito che portasse in primo piano la questione cinese. Nonostante tale precauzione, sette partiti sono rimasti assenti: l'Albania e il PC olandese hanno risposto di no rifiutando di esaminare l'invito; Jugoslavia, Romania, ed i partiti comunisti norvegese e islandese hanno declinato l'invito dopo laboriose trattative; infine il PC svedese s'è limitato a inviare un semplice osservatore.

Fra i partiti con responsabilità di governo, scontata era l'assenza albanese; importanti, invece, le assenze di Jugoslavia e Romania. Belgrado ha obiettato, in un memorandum, che i problemi europei non possono venire discussi « solo » dai comunisti, ma da tutte le forze a ispirazione socialista o, comunque, progressista; ha aggiunto che drammatizzare il pericolo tedesco porta acqua ai revanscisti di Bonn, anzichè ridurne le pretese. Sono posizioni opinabili, nella difficoltà di riunire, praticamente, le altre forze democratiche. In realtà Belgrado ha dato l'impressione, chiara, di temere qualsiasi collegamento internazionale capace di ricreare, al di là di ogni assicurazione contraria, un ruolo guida per il partito comunista sovietico. Bucarest ha agito con lo stesso criterio, ed ha aggiunto, con ovvio riferimento alla Cina, che qualsiasi iniziativa o gesto prematuro possono aggravare la scissione con Pechino, anzichè contribuire a un tentativo di riavvicinamento.

La fondatezza di tali obiezioni potrà essere valutata alla luce del materiale completo di questa conferenza, e dell'azione che in essa hanno svolto partiti — come l'italiano — che si erano proposti di chiarire in sede di dibattito, e non ristandone fuori, i dissensi che avevano accompagnato l'organizzazione del « vertice ».

Che il dibattito potesse rimanere rigidamente ancorato all'Europa, senza alcun riferimento alla situazione mondiale, era indubbiamente fuori della realtà: il Vietnam interessa il nostro continente e non può essere « messo in orbita » come se si trattasse di un conflitto lunare. Era ovvio che la conferenza non potesse disinteressarsi di quanto accade in Asia, e, di conseguenza, affrontasse la questione cinese. Sono state ribadite le critiche alla Cina, ma si è insistito sull'offerta di « unità d'azione » con Pechino nel Vietnam.

La pace non può essere divisa come un'arancia, isolando la relativa calma europea, pur con l'occhio alla Germania federale e alla politica americana verso l'Europa, da quanto avviene in Asia. Il colpo di Stato in Grecia, del resto, ha riproposto il riesame di una strategia dell'imperialismo che non rinuncia a muovere le sue pedine sul nostro continente. Su questo piano una discussione limitata all'Europa in termini astratti era improponibile.

Si tratta ora di esaminare quali siano state le conseguenze pratiche dell'incontro comunista in Cecoslovacchia, se cioè i risultati concreti giochino a favore di una più ampia unità (nella diversità), oppure se qualcosa, a Karlovy Vary, abbia agito in senso contrario. Ritorneremo sull'argomento alla luce delle informazioni complessive dell'incontro. Il mondo comunista aveva chiaramente denunciato una carenza di strategia unitaria antimperialista, e non fa scandalo che si sia cercato di impostarla. Quel che importa è se tale obiettivo è stato avvicinato, facilitato, oppure no: per l'Europa, per l'Asia, per l'America latina (tenendo conto, per quest'ultimo continente, delle posizioni militanti di Fidel Castro). ■

NON PROLIFERAZIONE (1)

il disarmo difficile

L'accordo per la non proliferazione corona la politica di avvicinamento fra Washington e Mosca, cioè la costruzione progressiva di regole comuni di condotta e la definizione di obbiettivi comuni a Stati Uniti e Unione Sovietica. Dipendono in parte da questo avvicinamento la pace ed il progresso verso la stabilità internazionale; inoltre i pericoli di una disordinata diffusione delle armi nucleari sono troppo evidenti perchè non si guardi con favore allo sforzo di rimediarvi. Ma la via che porta ad un accordo effettivo sul disarmo non è stata ancora imboccata.

Per qualche anno, il problema della diffusione delle armi nucleari ebbe il suo « testo » nella cosiddetta « risoluzione irlandese ». Approvata all'unanimità nel 1961 dall'Assemblea generale dell'ONU, la risoluzione, che prevedeva il puro e semplice catenaccio con l'obbligo per gli *haves* di non disseminare le armi nucleari e con la rinuncia da parte degli *have-nots* a munirsi in qualsiasi modo di un deterrente nucleare, non riuscì a tradursi in pratica per l'ostilità delle grandi potenze. Il contrasto fra Unione Sovietica e Stati Uniti, impegnati a difendere nel negoziato sul disarmo le rispettive filosofie sulla riduzione degli armamenti e controllo, si manifestò nei due progetti depositati nel 1965 alla conferenza di Ginevra, in cui il diverso concetto di « accesso » alle armi nucleari, con cui il governo americano voleva salvare almeno formalmente la parità dei propri alleati, a cominciare dalla Germania, impediva, malgrado la quasi identità dei progetti, un'intesa sulla proliferazione; neppure gli emendamenti che gli Stati Uniti, una volta tramontata la MLF, presentarono nel marzo 1966, riducendo ancora il margine di manovra dei non nucleari in un eventuale sistema di coordinazione strategica di un'alleanza, bastarono a convincere l'URSS, per la quale un trattato contro la proliferazione significava anzitutto e soprattutto scongiurare la nuclearizzazione della Repubblica federale tedesca.

Quali sono i motivi che a un anno di distanza hanno indotto Stati Uniti e URSS a fare da padrini ad un trattato che supera le precedenti incompatibilità?

Due ordini di divieti. Se il progetto concordato corrisponde allo schema di cui sono stati rivelati dalla stampa i principali particolari, bisogna dire che è stato sostanzialmente il governo americano a riconoscere le obiezioni sovietiche. Il trattato dovrebbe proibire in ogni forma la disseminazione, riallacciandosi alla lettera e allo spirito delle raccomandazioni dell'ONU, che insistevano perchè fosse evitata qualsiasi scappatoia al divieto. Gli Stati Uniti opponevano che una troppo rigorosa esclusione delle potenze minori dalle responsabilità nucleari avrebbe finito per provocare la sensibilità degli esclusi, con la disseminazione, se non degli armamenti nucleari, certo di nazionalismi frustrati, preludio ad una moltiplicazione dei deterrenti; in relazione alla Germania, gli Stati Uniti sostenevano ancora, più specificamente, che la cooptazione del governo di Bonn in un organismo collegiale all'interno della NATO, lasciando pur sempre agli Stati Uniti la titolarità delle armi nucleari e la decisione della loro utilizzazione, sarebbe stata la migliore risposta alle prime irrequietezze della Germania, nuovamente consapevole della propria potenza. Le argomentazioni americane, qualunque fosse la loro validità, sono state però lasciate cadere. Stati Uniti e Unione Sovietica sarebbero d'accordo nel proibire cessioni di responsabilità nucleari e nel prevenire nuovi programmi atomici a scopi militari.

Il trattato si viene dunque ad articolare in due ordini di divieti: uno per le potenze nucleari e uno per i candidati virtuali all'armamento nucleare. Si può discutere se URSS e Stati Uniti siano favorevoli o contrari all'adesione di Francia e Cina dalla parte dei nucleari, ma la prima categoria comprende appunto, firmino o no, le cinque potenze che hanno effettuato esperimenti atomici. Queste potenze dovrebbero impegnarsi a non trasferire armi atomiche sotto nessuna forma. Tutti i Paesi non nucleari dovrebbero a loro volta impegnarsi a non fabbricare armi nucleari. Il trattato avrebbe la forma del trattato di Mosca del 1963 sul bando dei *tests*, in particolare con la clausola di salvaguardia della denuncia unilaterale per motivi di sicurezza.

Il controllo dei « minori ». Il discorso sui controlli è più complesso. Il trattato prevede controlli per evitare evasioni da parte delle potenze non nucleari, verosimilmente attraverso l'agenzia internazionale di Vienna. Nessuna forma di controllo è prevista per le potenze nucleari, anche se, di fatto, il trattato ha una sua parte, con un preciso divieto, che le riguarda espressamente, quella che interdisce il trasferimento di armi o notizie atomiche. Il vecchio dissidio russo-americano sull'effettuazione dei controlli internazionali si traduce così in una singolare compensazione. L'U.R.S.S., è vero, può sempre pretendere che l'equazione « niente disarmo senza controllo e niente controllo senza disarmo » è rispettata, perchè la rinuncia a consegnare armi atomiche non è una misura di disarmo e non richiede come tale un controllo, ma gli Stati Uniti abbandonano una pregiudiziale alla quale avevano mostrato, un po' per una questione di principio e un po' come pretesto, di essere molto attaccati. Con l'aggravante di introdurre una discriminazione di cui sono i « minori » a subire le conseguenze.

KIESINGER E POMPIDOU

La domanda sui motivi che possono avere spinto le due massime potenze ad accordarsi sul problema della proliferazione acquista perciò un valore ancora maggiore; l'accordo passa infatti per una certa forzatura dei presupposti delle teorie sul disarmo che americani e sovietici sono venuti elaborando negli ultimi anni. Non si può rispondere che è stato l'interesse comune dei due grandi ad imporre un sacrificio sui principi,

perchè Stati Uniti e URSS avevano lo stesso interesse da molti anni, e certo da prima del 1965, quando ancora indugiavano a difendere progetti fra di loro non conciliabili. Gli Stati Uniti hanno esitato a lungo prima di sanzionare la soglia nucleare con un trattato e l'URSS non nascondeva la sua opposizione a stornare il dibattito sul disarmo generale e completo verso argomenti settoriali come quello della disseminazione. Queste riserve sono cadute nel 1967: Stati Uniti e URSS hanno fretta di concludere e si appellano ai loro alleati perchè non interpongano altri ostacoli.

GROMIKO

Nel frattempo, invece, ed è questa la prova del mutamento di « clima », le stesse potenze che nel 1961 caldeggiavano la « risoluzione irlandese » si dimostrano riluttanti ad aderire passivamente al trattato proposto da Stati Uniti e URSS. Già nel 1965 e 1966, del resto, era apparso chiaro che era finito il momento di una volontaria rinuncia delle potenze minori a munirsi di un armamento atomico: i neutrali per primi, ma anche alcuni alleati più autonomi, avevano incominciato più o meno apertamente a collegare un accordo contro la proliferazione a delle concessioni da parte delle massime potenze. In questo senso si esprimevano anche le risoluzioni dell'ONU. E si parlò di arresto congiunto della proliferazione orizzontale e della proliferazione verticale (Svezia, RAU). Si prospettarono delle garanzie internazionali (India). Più in generale si affermò che — se un accordo contro la proliferazione doveva in qualche modo inserirsi nel negoziato sul disarmo — esso doveva toccare, direttamente o indirettamente, le armi esistenti, e quindi gli arsenali atomici costituiti. Il trattato sulla non proliferazione era posposto a un « pacchetto » sul disarmo e la sicurezza mondiale.

La legittima contropartita. Si deve in effetti scegliere una delle due proposizioni: o la rinuncia delle potenze minori, comprese in un blocco o non allineate, è una rinuncia ad un'ipotesi di per sé remota e poco credibile ovvero la rinuncia implica una parziale abdicazione di sovranità, al livello delle decisioni; nel primo caso, l'accordo sulla non proliferazione sarebbe del tutto ininfluente, mentre nel secondo è legittima la richiesta di una contropartita. Poichè è probabile che sia esatta la seconda proposizione, quanto meno per quella decina di Paesi che hanno le capacità tecniche ed economiche per portare a termine in uno spazio di due o tre anni un programma atomico militare, si comprende perchè sia stata avanzata da più governi l'esigenza di un *do ut des* fra nucleari e non nucleari. Il trattato invece non innova sotto questo profilo, confermando la decisione di

BROWN E HUMPHREY

Stati Uniti e URSS a conservare i propri *stocks*: è anzi sempre più probabile che stia scatenandosi una seconda corsa agli armamenti, impostata sugli antimissili o sui missili a testata multipla, alla quale non sarebbe estranea neppure la Gran Bretagna, costretta a progettare una seconda generazione di ogive nucleari da adattarsi ai nuovi missili in costruzione negli Stati Uniti, i *Poseidon,* destinati a sostituire i missili *Polaris* sui sommergibili in dotazione dopo gli accordi di Nassau del 1962 anche alla Gran Bretagna. Di più, il trattato, come si è visto, è apertamente discriminatorio in merito ai controlli, prescritti solo per il divieto a carico dei non nucleari.

Vantaggioso sotto molti aspetti per la loro politica, Stati Uniti e URSS si sono decisi al passo dell'accordo sulla non proliferazione anche per motivi di carattere generale, come aveva anticipato William C. Foster in un famoso articolo di « Foreign Affaires » (luglio 1965). La tesi più convincente a questo proposito è quella tracciata da Altiero Spinelli nell'articolo pubblicato sul n. 2 del 1967 de « Lo spettatore internazionale »: Spinelli conclude il suo ragionamento con l'osservazione che l'accordo vuole coronare la politica di avvicinamento fra Washington e Mosca, la « costruzione progressiva di regole comuni di condotta e la definizione di obiettivi comuni », e che, dipendendo la pace da questo avvicinamento, l'accordo deve essere ritenuto un progresso non indifferente verso la stabilità internazionale e la pace, anche se l'ostentata egemonia può nascondere per reazione un incentivo a proliferare. Appunto perchè coerenti, sono le conclusioni ad essere però poco convincenti. L'*entente* russo-americana come si sta realizzando attualmente, infatti, non conduce affatto alla pace, bensì ad un sistema retto su una pesante sperequazione e corredato da una dose maggiore o minore di « terrorismo », visto che né la Cina e i Paesi del terzo mondo vi trovano un posto adeguato, né la Francia sa portare avanti il suo pur contraddittorio disegno « distensivo » con un minimo di coordinazione con la politica dei due supercolossi. Se il trattato contro la proliferazione si iscrive in un dato « ordine » internazionale, è solo nell'ordine ideato da Mosca e Washington, che è a dir poco, insoddisfacente, garantendo un genere di « pace » a lungo termine insostenibile.

Il disarmo e la coesistenza. La verità è che il trattato proposto da Stati Uniti e URSS è il primo serio tentativo dei due grandi di dare forma pratica alla coesistenza come si è andata configurando dai tempi di Krusciov ovviando al passaggio obbligato del disarmo, con l'obiettivo del monopolio o quasi-monopolio. Gli Stati Uniti ritornano alla vecchia immagine del « controllo degli armamenti », cara agli analisti della *équipe* di Kennedy, come alternativa — o se si preferisce come via preparatoria — al disarmo: rientra bene in questa teoria un'eventuale trattativa con Mosca sugli anti-missili, per evitare il fatto nuovo che potrebbe alterare lo stallo. Essenziale è però ridurre intanto a due i fattori della competizione. L'URSS, dal canto suo, potrebbe aver perso gusto alla sua politica del disarmo intesa a realizzare il « mondo senz'armi » dal momento che almeno due potenze, Francia e Cina, per cause che non è il caso di ricordare qui, sono assenti dal negoziato.

Si tratta — se è permesso un parallelo un po' sommario — di sostituire al riarmo atomico un « neo-riarmo », in cui accordi settoriali di sicura presa psicologica tengano il posto del vero disarmo. Stati Uniti e URSS si avviano probabilmente verso un'irreversibile spirale, indotta dal progresso tecnologico e stimolo a sua volta di altri progressi, e si preoccupano di non veder disturbata la loro concorrenza dall'apparizione di potenze terze, sempre in grado di trascinarli in un conflitto o in una provocazione. La Cina e la Germania (non la Francia) si elidono, nel senso che condizionamenti di diverso tipo contribuiscono ad impedire loro di assumere una posizione di vera minaccia (non è una minaccia la Cina finchè Stati Uniti e Unione Sovietica sono implicitamente solidali nel suo contenimento). La sicurezza che le potenze europee o del terzo mondo non daranno inizio ad una corsa agli armamenti che avrebbe serie ripercussioni sui vari equilibri regionali dovrebbe consentire a Stati Uniti e Unione Sovietica di portare avanti il loro « condominio » senza correre il rischio di dover modificare i tempi per spinte incontrollabili.

La bomba gollista

Obiettivamente determinante quando si trattava di arrestare una tendenza, un trattato contro la proliferazione nei termini delineati ha perduto molto del suo mordente nel 1967, anche perchè il trattato del 1963 sui *tests* ha di fatto bloccato, se osservato, l'accesso al rango atomico delle potenze ancora prive di armi nucleari, per le quali sarebbe comunque molto complicato, senza esperimenti, fabbricarsi una bomba. Esso ha anche lo svantaggio di ribadire una differenza, che non è solamente la ovvia differenza di potenza, fra *haves* e *have-nots*. Questa differenza era ravvisabile già nel trattato del 1963, che escludeva dal divieto, fino a « legittimarli », gli esperimenti sotterranei, che le grandi potenze per un cumulo di motivi erano le sole a poter ancora effettuare. Come il trattato del 1963 vale da freno all'armamento atomico per tutti, lasciando spazio a URSS e Stati Uniti per progredire e perfezionarsi, il trattato del 1967 significherebbe disarmo per gli uni e ratifica dello *statu quo* per gli altri.

Un rimedio alla diffusione nucleare. I pericoli di una disordinata diffusione delle armi atomiche sono tuttavia troppo evidenti, anche senza condividere il pregiudizio di chi vede in Stati Uniti e URSS i soli possessori « responsabili » dell'arma suprema, perchè non si debba salutare con favore ogni sforzo per rimediarvi: a condizione di non scambiare il relativo trattato per una misura di disarmo e di negoziare quelle contropartite che possono indirizzare il *trend* verso il disarmo, arrestando subito la tentazione di Stati Uniti e URSS di servirsi del trattato per ribadire l'ostracismo alle potenze che non hanno ancora trovato un *modus vivendi* con il loro ordine e per accantonare per sempre la prospettiva del disarmo, che è la prospettiva per cui conviene invece battersi, nonostante le difficoltà che comporta. Stati Uniti e Unione Sovietica sono impazienti di sottoscrivere l'accordo ma l'adesione dei « terzi » è un requisito altrettanto vincolante, ed è questo un punto di forza che conviene sfruttare. Esemplificando, sul «Monde Diplomatique » François Honti suggerisce, fra le richieste da rivolgere ai nucleari, « la distruzione di una parte delle bombe immagazzinate », « l'impegno a non intervenire negli affari interni dei piccoli Paesi » (l'India insiste anche per un esplicito impegno a non utilizzare armi atomiche contro Paesi non nucleari, impedendo così il « ricatto » che traspare dallo sfondo della strategìa globale dei grandi) e « la convocazione di una conferenza sulla pace nel Vietnam ».

Le potenze non nucleari hanno a disposizione l'ultima occasione per influire sul negoziato del disarmo, finalmente con una capacità contrattuale. Il negoziato è stato finora un dialogo a due, fra le potenze che dovevano disarmare, con esito scoraggiante. Essendo ora le potenze minori a dover « disarmare », nel senso negativo di non armarsi, hanno conquistato una voce: e dovrebbero usarla per strappare l'avvio del processo di disarmo delle grandi potenze. Fra le riserve che il trattato ha sollevato (dalla « clausola europea » al congelamento dello sviluppo del processo tecnologico), quella del mancato collegamento fra arresto della disseminazione e disarmo è quella che ha la maggiore consistenza.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

KARDELJ E ULBRICHT

JUGOSLAVIA

ALLA RICERCA D'UN MODELLO

Il comunismo jugoslavo è impegnato nella faticosa, e spesso contraddittoria, ricerca di un « modello » (per usare un termine consueto ma non improprio). E' una ricerca, in verità, che continua da molti anni, si può dire dal 1948, quando vi fu la rottura con il Cominform, e non si tratta, per gli jugoslavi, di copiare « modelli » esterni, ma di farsene uno proprio, autonomo. Su questa strada sono stati compiuti indubbi progressi, ma spesso fra la teo-

ria e la pratica vi è stato, se non un vuoto, un contrasto profondo. Oggi i nodi vengono al pettine, sul terreno economico, politico, e più in esteso su quello ideologico.

Gli ultimi avvenimenti sono illuminanti: le elezioni per il rinnovo delle varie assemblee (federali, repubblicane, locali) hanno visto la presentazione delle prime candidature non uniche; si insiste sul concetto che il partito comunista (in Jugoslavia « Lega ») non deve svolgere una funzione burocratica di comando ma solo di guida ideologica; la riforma costituzionale prevede una separazione fra potere legislativo ed esecutivo; in economia si cerca di inserire il paese nel mercato europeo senza farlo dipendere né dal Comecon orientale né dall'Occidente, si tratti di MEC o di EFTA; sempre in economia viene varata la legge sugli investimenti stranieri e ciò da luogo a contrasti, perchè si tratta di combinare un collegamento che non stravolga i principi di autogestione diretta dei lavoratori e insieme consenta al capitale estero di ricavare un profitto, altrimenti tutto resterebbe sulla carta e si aggraverebbero la disoccupazione, l'emigrazione già altissima (specie verso la Germania federale), le distanze tra zone sviluppate e sottosviluppate, distanze che sono all'origine dei rinascenti nazionalismi all'interno della Repubblica federativa; vi sono infine contrasti tra le ali del partito, dove si riflettono i diversi orientamenti che nascono dai problemi accennati, e, pur nello sforzo di « liberalizzazione », si incappa nei processi tipo quello a carico dello scrittore Mihajlov.

Da Rankovic a Kardelj. La rottura del 1948 avvenne su un terreno nazionalistico, di difesa dalle pressioni sovietiche. Si parlò giustamente di « comunismo nazionale », o di « via nazionale al socialismo ». All'inizio tutto si ridusse nel prendere le distanze da Mosca (un po' come avviene oggi in Romania), senza far corrispondere il rifiuto dello stalinismo a una diversa elaborazione teorica e pratica. E infatti la battaglia contro Stalin fu inizialmente combattuta con metodi stalinisti, e in ciò si distinse Rankovic, capo della polizia politica. Fu solo con Kardelj che si varò una piattaforma ideologica e politica distinta: l'autogestione. Ma il partito era ancora di vecchio tipo, non accettava questa forma di « revisionismo »; l'autogestione era più sulla carta che nei fatti quotidiani, malgrado le ottime teorie di Kardelj. Doveva essere cacciato Rankovic perchè gli « innovatori » avessero via libera sui « conservatori ». Ma oggi non sono cessate le resistenze dell'apparato di partito, contrario a vedersi relegare in una posizione di sola guida ideologica, e dall'altra parte, nel campo degli « innovatori », si notano fughe in avanti che possono mettere in causa l'autogestione.

Tito

Rankovic

La questione degli investimenti stranieri è tipica di queste fughe in avanti. La Jugoslavia non ha le dimensioni dell'URSS e della Cina, e non può contare su uno sviluppo totalmente autonomo; però non vuole diventare un satellite. L'unica strada tentata, prima ancora della rottura con il Cominform (e fu una delle cause principali della condanna staliniana), fu quella della Federazione balcanica: un potenziale mercato europeo orientale che avrebbe garantito, per le sue dimensioni, indipendenza economica e politica ai partecipanti; il bulgaro Dimitrov fu sul punto di accettare ma dovette far marcia indietro; i vari processi nelle « democrazie popolari » colpirono uomini che erano stati attratti da quell'idea (di qui l'accusa di « complicità col titoismo »); ma vi furono anche errori jugoslavi, la pretesa di controllare questo « blocco » comunista autonomo da Mosca, pur alleato a Mosca, e una delle vittime di quei processi fu il bulgaro Kostov che, senza essere stalinista, si era anche opposto a una Federazione balcanica « titoista ».

Oggi, mentre il Comecon non ha ancora risolto l'autonomia dei singoli appartenenti (come dimostra la dissidenza romena), la Jugoslavia apre le porte a un esperimento più largo: collaborazione con l'Est e con l'Ovest, fino al segnale verde per i capitali esteri. I sindacati jugoslavi, accusati di burocratismo dal partito (ed in parte è vero), chiedono garanzie contro questa « penetrazione », e Kardelj ha dovuto moderare anche gli eccessivi entusiasmi degli « innovatori-ultras », specificando che le partecipazioni estere non devono arrivare al limite di un « controllo » sulla economia jugoslava: le imprese miste dovranno mantenere il sistema dell'autogestione, e il capitale straniero dovrà soltanto ricavare l'« equo profitto »; non si deve passare dalle società miste di tipo sovietico d'un tempo a società miste in versione occidentale. Però una soluzione non è facile, e i sindacati temono (non a torto) che la competitività delle nuove imprese a partecipazione occidentale possa compromettere lo sviluppo dell'industria nazionale jugoslava. Kardelj è ancora l'uomo che, dopo aver « inventato » l'autogestione, la difende da una pericolosa contaminazione. Per questo viene accusato di « centrismo », di non essere più un « innovatore » di punta. Ma probabilmente ha ragione lui.

Da Gilas a Mihajlov. Tali contrasti si riflettono da tempo sul più specifico settore politico. Gilas propose di creare, nel quadro del « revisionismo » jugoslavo, un sistema bipartitico: il PC e un vero e proprio partito socialista (o socialdemocratico), non una parvenza come l'Alleanza socialista, che è una organizzazione «frontista». Venne sbattuto in galera, e solo recentemente è stato amnistiato. Kardelj polemizzò con Gilas, ma sul piano della teoria, considerando allora prematuro un esperimento bipartitico. Rankovic risolse la polemica con il carcere per Gilas, e Tito fece di Rankovic il suo « delfino », elevandolo al rango di vice presidente. Poi anche Tito si accorse che i metodi di Rankovic non risolvevano le contraddizioni jugoslave, e il « delfino » venne destituito. Tito ha tuttavia mantenuto una posizione (veramente « centrista ») che oscilla fra i due estremi: via libera

→

a nuovi esperimenti, ma insistenti e duri richiami al ruolo del partito come ruolo dirigente, ed è difficile capire come questa linea combaci con la funzione « solo ideologica » della Lega, come è difficile capire l'attacco al « nazionalismo » interno (tra le varie repubbliche federate) quando viene spiegato come un rigurgito, puro e semplice, di posizioni « ustascia », mentre invece oggi il vero problema è di superare le distanze tra le varie repubbliche.

A livello di partito si vuole superare il criterio del « centralismo democratico », ma gli obiettivi sono ancora confusi, e le resistenze notevoli. Ancora una volta Kardelj cerca di superare i dilemmi dando maggiore autonomia al parlamento, e invitando i governi (da quello centrale a quelli locali) a rispondere davanti alle rispettive assemblee legislative; e si è avuto il caso del governo sloveno che a Lubiana è stato rovesciato da un voto parlamentare (anche se poi tutto è rientrato rapidamente, quasi si fossero spaventati di tanto coraggio). Ora, dopo le elezioni, concluse il 23 aprile, si dovrà sperimentare la prima, reale divisione fra potere legislativo ed esecutivo, con rotazione, fra l'altro, degli incarichi governativi. L'esperimento è interessante, e potrà chiarire l'ampiezza o i limiti della riforma.

Le pressioni per un bipartitismo, mentre Gilas sta a vedere, sono diventate il cavallo di battaglia degli ambienti intellettuali, e alla ribalta è salito lo scrittore Mihajlov, condannato a quattro anni e mezzo di carcere per aver violato la Costituzione (che tuttavia non sancisce esclusive per il PC) e per aver avuto presunti rapporti con emigrati « ustascia ». Mihajlov si è difeso dichiarando di non poter impedire che l'emigrazione si avvalga dei suoi scritti per denigrare la Jugoslavia (la spiegazione è convincente), e aggiungendo che il discredito deriva dal sistema monopartitico tuttora vigente, non da chi lo contesta. Il processo e la condanna, qualunque sia il peso reale di Mihajlov nella ricerca del nuovo « modello », dimostrano la contraddittorietà di questo sforzo di adattamento. Non è col carcere che si risolvono le contraddizioni politiche. Non si chiede alla Jugoslavia di scegliere un « modello » occidentale, e guardiamo con simpatia ai passi avanti che si compiono faticosamente. Ma i passi indietro non giovano, neppure con la spiegazione delle difficoltà esistenti: le difficoltà si superano con strumenti politici, e non serve metterle sotto chiave in cella; oltre che dannoso è illusorio.

LUCIANO VASCONI ■

Dar-Es-Salam: *le « guardie rosse » di Nyerere*

TANZANIA

IL RIVOLUZIONARIO TRANQUILLO

Se il vertice del Cairo del 4-6 aprile voleva rilanciare la politica dell'« Africa rivoluzionaria », il proposito è rimasto allo stadio delle intenzioni. La caduta del regime di Nkrumah e il generale riflusso degli esperimenti socialisti hanno probabilmente allentato, essendo venuto meno il fattore concorrente, la coesione del blocco moderato organizzato dalla Costa d'Avorio, ma solo perchè l'OCAM fatica ormai a distinguersi, per pari « minimalismo », dalla stessa OUA. Sono i governi rivoluzionari che non sembrano più avere uno spazio per agire con una certa efficacia: a parte la RAU e l'Algeria, che si muovono in un contesto marginale rispetto all'Africa, solo pochi regimi amano ancora riferirsi ai temi della « rivoluzione africana », e fra questi il Mali e la Guinea non hanno interesse a dare prova di eccessiva « aggressività » per non compromettere la delicata operazione in corso per ritrovare un *modus vivendi* con la Francia e l'Africa francofona, mentre il Congo-Brazzaville dipende troppo dai capitali francesi per poter rischiare la rottura che ha tanto pesato sullo sviluppo del Mali e della Guinea. Resta la Tanzania, e la Tanzania tende in effetti ad assumere, pur con la discrezione che è propria del presidente Nyerere, una funzione di *leadership* fra i Paesi « rivoluzionari » del continente, in

prima fila nell'aiuto ai movimenti di liberazione nazionale che operano nei possedimenti portoghesi e all'avanguardia nell'elaborazione di una dottrina adatta al momento attraversato dall'Africa.

La scelta di Nyerere. La scelta socialista di Nyerere si è andata precisando gradualmente, ma fin dal 1961, all'atto dell'indipendenza, il Tanganyika dimostrò di non voler transigere sulla finalità — per quanto remota potesse essere — dell'indipendenza economica. Nyerere volle anzitutto radicare nel Paese il nuovo potere nazionale e si servì allo scopo del partito unico, la *Tanganyika African National Union* (TANU): per provvedere meglio alla sua organizzazione, Nyerere lasciò persino per molti mesi la direzione del governo, dedicandosi alla diffusione dei quadri del partito in tutto il Paese. La indipendenza fu seguita così senza scosse dalla creazione di una coscienza unitaria, nonostante la dispersione geografica ed etnica della popolazione del poverissimo Tanganyika, che nel 1961 poteva dirsi a ragione, invece che « sottosviluppato », addirittura « non-sviluppato ». La sostituzione del partito alla vecchia struttura tribale doveva preparare la popolazione alla assimilazione

NYERERE

della politica del regime indipendente, ma doveva anzitutto precostituire l'infrastruttura con cui « comunicare » con la popolazione, che l'amministrazione coloniale aveva finito per estraniare, isolandosi nelle città, da ogni circuito attivo.

Il socialismo nella versione di Nyerere, noto con la qualifica di *Ujamaa* (fraternità), partiva da una premessa, la mobilitazione delle masse, e puntava su un obiettivo immediato, la modernizzazione del sistema agrario mediante la moltiplicazione delle cooperative di produzione. Il « comunitarismo » rurale è uno dei punti di forza del socialismo africano, avendo anche la possibilità di realizzare il socialismo corredandolo sul piano culturale con un com-

Tanzania: *l'effige del Presidente*

plesso di valori tipicamente africani, vicini alla coscienza della popolazione, ma richiede una trasformazione pregiudiziale, perchè esso è legato ad un modo di vita pre-moderno e comunque guastato dalla collusione delle gerarchie tribali con l'imperialismo. Per evolvere in un socialismo agrario compatibile con l'esistenza di uno Stato accentrato e democratico, anti-feudale, il comunitarismo deve svestirsi di tutte le ipoteche implicite nella preminenza — al livello del villaggio — di una classe contraria ai postulati del nazionalismo, e più in generale ai fenomeni della modernizzazione. Il partito diventa così il mezzo per collegare l'autorità politica (espressione dello Stato indipendente) alla popolazione rurale, affinchè l'indipendenza acquisti anche per essa il significato di progresso che rivendica il nazionalismo.

Nuovo programma socialista. I risultati della « via tanganyikana al socialismo » non possono ovviamente essere misurati in termini quantitativi. Il Tanganyika era troppo arretrato nel 1961, troppo poco dotato di risorse, per poter aspirare ad un progresso tangibile in uno spazio di tempo breve. Il Tanganyika fondò la sua indipendenza su una effettiva volontà di rompere con il passato coloniale e acquisì, con la penetrazione della TANU nelle masse, lo strumento per far arrivare a tutti i benefici dell'ordine nuovo. Con il manifestarsi di un certo sviluppo, tuttavia, Nyerere ha avvertito che il programma come era stato concepito non era sufficiente a soddisfare le esigenze di fondo, potendosi prestare ad un processo di burocratizzazione e persino di borghesizzazione, a favore di quella borghesia anomala (prima burocratica e poi economica) che prospera in Africa sui resti dell'imperialismo. Forse anche per la spinta che la politica della TANU ha ricavato dall'agire insieme agli esponenti più radicali venuti a Dar-es-Salaam da Zanzibar dopo la fusione dei due Stati (Mohammed Babu, in particolare, noto per il suo « estremismo », è ministro del Commercio e delle Cooperative del governo federale), Nyerere si è deciso perciò ad una « stretta » che ha riabilitato, in una fase di generale decadenza, l'alternativa « rivoluzionaria ».

Le misure prese da Nyerere si iscrivono in una forma classica di appropriazione nazionale. Il 6 febbraio il governo della Tanzania ha annunciato la nazionalizzazione di tutte le banche, degli istituti di assicurazione, di alcune compagnie commerciali e di altre attività intermediarie, per lo più di proprietà di inglesi o di asiatici, riservandosi inoltre una partecipazione maggioritaria nelle imprese non nazionalizzate. Consueta è anche la promessa — non si sa con quante probabilità di mantenerla — di un « equo » indennizzo. Il piano presenta almeno due novità: il governo ha accompagnato i decreti di nazionalizzazione con una vasta campagna di agitazione popolare, con una dimostrazione a metà spontanea e a metà orchestrata che non può non ricordare certe caratteristiche della « rivoluzione culturale » in Cina, e ha legittimato teoricamente la svolta con una dichiarazione ideologica, la « carta di Arusha », in cui si precisano per la prima volta le condizioni per creare in Tanzania un vero Stato socialista.

E' proprio la « carta di Arusha » che permette di valutare l'importanza della fase che si apre per la politica della Tanzania. Pur sommarie, le argomentazioni di Nyerere sono impeccabili: Nyerere colpisce il segno soprattutto quando dichiara che, finito lo sfruttamento coloniale, un altro sfruttamento, non →

meno pericoloso, rischia di asfissiare la società africana, quello delle città a danno delle campagne, e quando rileva che l'« africanizzazione » dell'economia indipendente non si è spinta al di là del mondo rurale, spesso con l'eccezione delle colture commerciali, confermando il monopolio straniero in tutti i settori dell'economia moderna (primi nuclei industriali e commercio). Nyerere deve essersi reso conto che, se è vero che è il settore sviluppato a fungere da motore di un'economia in fase di crescita, illusorio è il progresso fin quando non sia inserito in una dimensione nazionale, integrato con il sistema rurale, in un rapporto di reciproca dipendenza. I provvedimenti di febbraio si propongono dunque di assorbire nella politica « nazionale » le attività economiche più sviluppate in grado di assicurare una prima fonte di accumulo, e di coordinarle con il potenziamento dell'agricoltura.

L'esperimento del « self help ». La rivoluzione del *mwalimu,* il « maestro di scuola », come i suoi concittadini chiamano il presidente della Tanzania, è nata come una rivoluzione contadina, in accordo con le potenzialità del Paese, e rimane essenzialmente tale; il governo è anzi impegnato ad arrestare in tempo l'accentuazione del divario di tenore anche « psicologico » fra campagne e città, fra economia « primaria » e settori moderni, gravitanti in orbite diverse, che è il prodotto inevitabile del dualismo coloniale e del diverso grado di sviluppo di cui i due mondi sono portatori. Va rilevato però che, come del resto ha riconosciuto Nyerere, è la natura dello Stato a decidere in ultima analisi la natura di una nazionalizzazione, perchè, e lo prova l'involuzione in Guinea del socialismo di Stato in « statalismo di classe », il potere economico costituisce pur sempre una pericolosa tentazione per chi controlla già in esclusiva il potere politico. La prospettiva — la « carta di Arusha » introduce nella terminologia di Nyerere, che non ha mai creduto nella lotta di classe come mezzo di progresso, alcune espressioni tipiche del marxismo-leninismo — diventa perciò l'edificazione di una società socialista in cui il potere spetti anzitutto ai contadini e agli operai e in cui lo Stato detenga la proprietà dei mezzi di produzione.

E' probabile che la « carta di Arusha », la mobilitazione delle masse, le

---

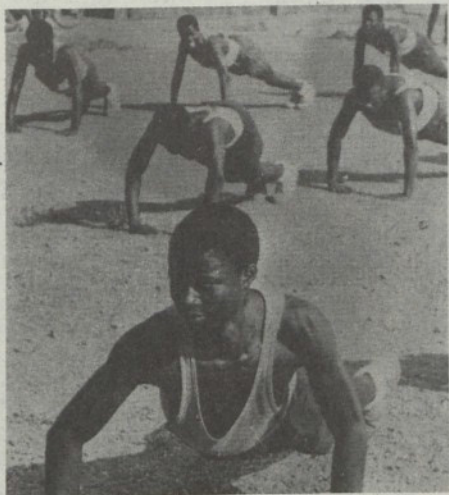
LUTHER KING

la protesta di Muhammad Ali

Il **cittadino** statunitense di pelle nera Muhammad Alì, appartenente al movimento dei **Black Muslims,** ha convocato il 20 aprile una conferenza stampa per rendere pubblica la sua decisione di disobbedire alle leggi federali che vorrebbero fargli indossare una divisa militare e spedirlo, probabilmente, in Vietnam a difendere le istituzioni democratiche occidentali. « Io non andrò — egli ha dichiarato — diecimila miglia lontano da qui per aiutare ad uccidere della povera gente, al solo scopo di garantire la continuità della dominazione degli schiavisti bianchi sulla gente più scura ».

Un grosso imbroglio per l'amministrazione USA, dato che la recluta che accetta quasi con entusiasmo l'idea di andarsene in galera, è anche campione del mondo dei pesi massimi. Muhammad Alì-Cassius Clay unisce alla sua bravura di pugile la più brillante capacità di amministrare il proprio successo, seguendo l'esempio delle stelle di prima grandezza del firmamento hollywoodiano, ed i metodi degli **executives** pubblicitari di Madison Avenue. Un personaggio discutibile, certamente, come è discutibile il sistema economico-commerciale che utilizza i veicoli pubblicitari come mezzo per l'imbottitura dei cervelli, piuttosto che come strumenti di conoscenza; la sua popolarità, e la crescente impopolarità della guerra nel Vietnam, non mancherà di influire negativamente sulle masse dei giovani nordamericani che vengono chiamati alla leva. Gli si farà carico di trasgredire la Costituzione del suo

misure di nazionalizzazione suscitino la ostilità delle forze che in Africa non intendono rinunciare al possesso delle leve del potere economico, con gravi conseguenze per la stessa Tanzania, che dipende dai capitali esteri per una buona parte del suo piano quinquennale. Nyerere potrebbe avere trovato però il rimedio preventivo appunto nella mobilitazione della popolazione, che non è fine a se stessa, volendo assolvere una funzione precisa: l'utilizzazione delle energie di tutti nello sforzo di costruzione e conversione. « Il lavoro », ha detto Nyerere, « terrà il posto degli aiuti internazionali ». Resi possibili dalla presenza attiva della TANU in tutti i villaggi, i programmi di *self-help* o di « investimento umano » potrebbero essere rivalutati dopo un periodo di apparente accantonamento, concorrendo a riversare la risorsa più a buon mercato delle società sottosviluppate nel processo produttivo. Alla riuscita dell'esperimento, che ha il merito di essere portato avanti con la cautela congeniale al *mwalimu,* la cui realistica considerazione della necessaria gradualità è stata a torto scambiata per compiacenza per gli interessi conservatori, ed il vantaggio di entrare nella sua tappa risolutiva dopo che i precedenti del Mali o della Guinea o dello stesso Ghana hanno fornito preziosi insegnamenti sugli errori da evitare, è subordinata forse, muovendo da un angolo fra i più sfavoriti dell'intero continente, la ripresa della « rivoluzione africana », che la corruzione delle classi dirigenti e le pesanti pressioni occidentali hanno costretto ad un deludente regresso.

G. C. N. ■

Tanzania: *la ginnastica per la rivoluzione silenziosa*

paese e gli uomini liberi non potranno comunque non essergli grati per il suo atteggiamento che ripropone alla più vasta opinione pubblica il problema della « costituzionalità » della guerra vietnamita, come per la protesta, elevata in nome delle classi diseredate americane, contro l'aggressione condotta ai danni di un piccolo popolo di contadini nel sud-est asiatico.

« La sicurezza che noi pretendiamo di guadagnare in avventure esterne, la gettiamo nella polvere delle nostre città in decomposizione. Non è soltanto una immagine: le bombe del Vietnam in realtà ci esplodono sulla soglia di casa e distruggono le speranze di una America decente ».

Sempre lo stesso tema della guerra alla povertà che si contrappone alle guerre di oppressione. Mentre l'escalation del Pentagono registra ulteriori con la RDV — forse vale la pena ricordare queste parole, pronunciate giorni fa da un personaggio che vive lontano dai **press agents** e dall'amprogressi — con il bombardamento agli aeroporti nordvietnamiti e con la creazione di una **no man's land** profonda circa 30 km. lungo il confine biente non sempre irreprensibile delle tribune sportive. Si tratta del premio Nobel per la pace Martin Luther King, che aveva organizzato il 15 aprile, assieme a uomini come Stokeley Carmichael e Benjamin Spock, la marcia della pace conclusasi nella piazza delle Nazioni Unite a New York. Centoventicinquemila persone (**Newsweek, 24 aprile**) che hanno sfilato per più di quattro ore davanti al Palazzo dell'O.N.U. cantando, agitando bandiere ed accendendo falò, durante le soste, con le cartoline precetto.

Un'**America del dissenso** — di cui ormai fanno parte, nella diversità delle rispettive prese di posizione, anche Robert Kennedy ed il sindaco repubblicano di New York Lindsay, i senatori Fullbright, Clark ed Hatfield — che ha forse bisogno dell'amplificatore costituito da un **ring** pugilistico per portare avanti la sua campagna per la difesa dei diritti civili all'interno e, all'estero, per l'emancipazione dei popoli dalle varie pastoie imperialistiche.

D. P. ■

Mentre la vicenda giudiziaria di Danilo Dolci, querelato per diffamazione dagli onorevoli Mattarella e Volpe, si avvia alla conclusione, il suicidio di uno di quei testi della difesa di Dolci, che il Tribunale non ha voluto ascoltare, ripropone inquietanti interrogativi. Onofrio Valenti, l'uomo che si è tolta la vita, era il segretario amministrativo provinciale della D.C. palermitana; c'è chi pone in relazione quel gesto disperato alle inimicizie che il dirigente politico si era create in tutti gli ambienti mafiosi con le sue dichiarazioni rilasciate al sociologo triestino.

Enna: *il campiere*

SICILIA

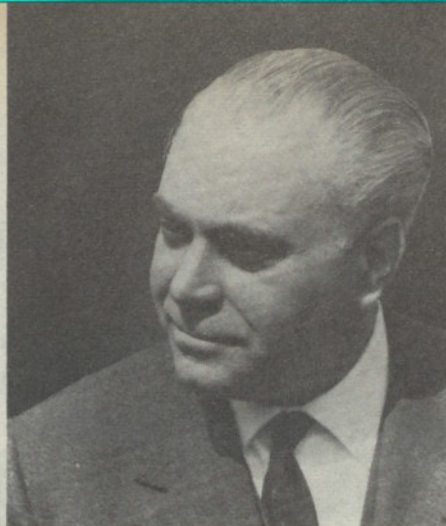
gli amici del ministro

Siamo alle ultime battute. Escussi i pochi testimoni residui e fissata al 30 maggio la discussione, la vicenda giudiziaria di Danilo Dolci, querelato per diffamazione dagli on.li Mattarella e Volpe, si avvia alla conclusione. E proprio mentre il caso sembra definitivamente chiuso, o almeno tale tende a farlo apparire chi ha interesse ad ovattare con una fitta cortina di silenzio i rapporti intercorrenti in Sicilia tra la mafia e numerosi dirigenti della Democrazia Cristiana, l'apparentemente incomprensibile suicidio di uno di quei testi della difesa di Dolci che il Tribunale non ha voluto ascoltare ripropone inquietanti interrogativi.

Una morte misteriosa. Il morto è

Sciacca: *affari e politica*

Onofrio Valenti, segretario amministrativo provinciale della D.C. di Palermo e titolare di una florida azienda vinicola di Balestrate. Si è tolto la vita con un colpo di pistola alla tempia e senza lasciare alcuna motivazione del tragico gesto. Ma non sono mancate le voci e le supposizioni, avallate dagli stessi parenti del defunto, che fanno risalire alla sua attività politica le cause del suicidio. Lo si comprende meglio se si tiene presente che il Valenti, sindaco di Balestrate da vent'anni e responsabile dell'amministrazione della D.C. palermitana da dieci, era un uomo politico onesto, malvisto dai mafiosi e sufficientemente aperto alle esigenze di rinnovamento delle popolazioni siciliane. Con queste note caratteristiche, nella Democrazia Cristiana dell'isola non si fa carriera e il Valenti doveva soltanto alla sua posizione finanziaria e al credito politico che le sue doti gli avevano procurato tra i concittadini se era riuscito a ricoprire un posto di notevole responsabilità nel comitato provinciale del partito. Non senza inimicarsi numerosi dirigenti democristiani, anche a livello regionale e nazionale, nè senza essere costretto ad imbarcarsi in complesse operazioni finanziarie condotte a nome proprio ma per conto del partito.

C'è chi sostiene che la decisione del Valenti di porre fine ai suoi giorni

MATTARELLA

debba farsi risalire proprio a queste operazioni. E in particolare a un credito di oltre ottanta milioni di lire che il Banco di Sicilia gli avrebbe concesso in altri tempi — sempre a nome proprio ma a beneficio della D.C. — e che adesso, esploso lo scandalo Bazan, avrebbe deciso di recuperare. Ma c'è anche chi pone in relazione il suicidio con le pericolose inimicizie che il sindaco di Balestrate si era create in ambienti politico-mafiosi a causa delle coraggiose dichiarazioni rilasciate a Danilo Dolci e a Franco Alasia sui rapporti degli on.li Mattarella e Volpe con la mafia. Val la pena di riportare alcuni brani di queste dichiarazioni, ignorate dal Tribunale ma attualmente all'esame della Commissione parlamentare antimafia insieme con altre testimonianze scritte e raccolte dal sociologo triestino.

Le accuse di Valenti. Alla domanda « quali erano esattamente i rapporti di Bernardo Mattarella con Vincenzo Rimi? » (Rimi è il più noto e potente capo-mafia di Alcamo), il Valenti aveva risposto: « I rapporti erano quelli che Mattarella teneva col suo capo-elettore nella zona di Alcamo; come a Castellammare succedeva con gli altri mafiosi grandi elettori, che Mattarella conosceva certo molto bene (ma i voti naturalmente a Mattarella non venivano solo attraverso la mafia, è chiaro). L'abbraccio tra il politico e il mafioso suo grande elettore, nella zona è visto come fatto tradizionale. Più grave è se sia avvenuto, come dici, che il Rimi sia stato scarcerato diverse volte. Occorre tener presente che in questa zona si dà spesso per scontato, come naturale (personalmente non l'accetto ma purtroppo devo riconoscere che è così; ma non accade affatto per tutti, e nello stesso modo, e nella stessa misura), che una parte dei voti al politico governativo vengano procurati attraverso la mafia ». E alla richiesta di sapere perchè le forze sane della Democrazia Cristiana non reagiscono a questo andazzo: « Non possiamo riuscire a levarli, non ne abbiamo la forza. Sarebbe da augurarsi che la Commissione parlamentare di inchiesta contro la mafia non sia impedita dal governo nel suo lavoro; sarebbe molto grave se questo avvenisse ».

Il segretario amministrativo della D.C. palermitana — la cui dichiarazione presenta notevole interesse anche per quanto riguarda le fonti di finanziamento del partito di maggioranza in Sicilia — non è il primo testimone di Dolci a parlare dei rapporti tra Vincenzo Rimi e Bernardo Mattarella. Ne avevano parlato anche l'avv. Paolo Della Rocca, professionista di Alcamo ed ufficiale dei carabinieri in congedo, e una guardia scelta di Pubblica Sicurezza, da 17 anni nella Sici-

DOLCI

lia occidentale. *L'Astrolabio* aveva a suo tempo riportato entrambe le dichiarazioni, ricevendo una smentita del Mattarella, regolarmente pubblicata nel numero successivo. L'ex Ministro scriveva tra l'altro: « Quanto alle affermazioni relative al Rimi di Alcamo, vale la pena solo di dire che lo stesso non è mai stato democristiano, nè a me vicino, che anzi, se il Loteta avesse cercato di indagare meglio, avrebbe potuto avere delle sorprese a lui certo non gradite (e quindi per lui da tacere) sulla vicinanza dello stesso ad uomini della sinistra ». A parte il fatto che il Valenti e numerosi altri testimoni che conoscono bene le cose di

Alcamo confermano l'esistenza di rapporti elettorali e amichevoli tra il mafioso e il dirigente d.c., ho voluto accettare il consiglio che mi proveniva dalla smentita e *indagare meglio*. Per la verità, non ho trovato nulla di poco gradito e da tacere. Ho anzi raccolto tutta una serie di significativi episodi, uno dei quali almeno val la pena di essere riportato.

Sulle Madonie

Li Causi racconta. Chi parla è l'on. Girolamo Li Causi, il vecchio combattente comunista di Sicilia e probabilmente l'uomo al quale intendeva riferirsi Mattarella quando insinuava di vicinanze del Rimi con uomini della sinistra. Li Causi è esplicito. « L'unico rapporto che io abbia mai avuto col Rimi — mi dice — risale all'autunno del 1947. Era in quel periodo segretario della sezione comunista di Alcamo Salvatore Taormina, che il Rimi aveva già chiamato una volta a casa sua per chiedergli: " Perchè tu e Li Causi ci avete denunciato alla Questura come favoreggiatori di Giuliano? " Taormina aveva risposto al mafioso che la lotta dei comunisti alla mafia non si svolge al livello dei confidenti di polizia e che io ero pronto ad incontrarmi col Rimi a dirglielo in faccia dove e quando lui avesse giudicato opportuno. L'incontro ci fu effettivamente ed avvenne a casa dei fratelli Stellino, noti mafiosi di Alcamo intimamente legati a Vincenzo Rimi, e come tutti sanno, all'on. Mattarella. Prendemmo posto intorno a un tavolo Rimi, Taormina, il più anziano e autorevole degli Stellino, Giovanni, ed io, mentre l'altro Stellino si piazzò vicino alla porta. Rimi non parlò mai, limitandosi a scrutare le mie reazioni e ad ascoltare le mie risposte con grande attenzione. Parlò Giovanni Stellino: *Ma chi ci avemu fatto a vossia ca nni voli fari arristari? Personalmente niente. Anzi fino a ieri io non sapevo neanche che voi foste al mondo. E poi noi vi combattiamo apertamente, non siamo abituati ad agire a tradimento. Eppuru cu nni dissi stu fattu è persona di conseguenza. Non vi chiedo certo di dirmi chi è, ma vi prego di riferire a costui che è una carogna e che sono disposto a dimostrarglielo con i mezzi che lui crede.* Un attimo di esitazione dello Stellino, e poi: *Va bene. U sapemu chi vossia non è sbirru* ».

Calogero Volpe

Ma la storia ha una coda. In seguito all'arresto del mafioso Peppino Cottone, la mafia di Alcamo venne al gran completo a Roma per cercare di ottenere dai suoi protettori politici la liberazione del confratello. Prima di ripartire per la Sicilia, i mafiosi tentarono di avere un secondo colloquio con Li Causi, ma non fu possibile. Il parlamentare comunista si trovava a Sofia per seguire i lavori del V Congresso del partito comunista bulgaro. Rimi e Stellino fecero allora a una terza persona, con l'impegno di riferirlo a Li Causi, il nome della *persona di conseguenza* che li aveva informati dei pretesi rapporti tra il dirigente del PCI e la polizia. Si trattava dell'on. Bernardo Mattarella.

Evidentemente, l'ex Ministro del Commercio Estero non è molto fortunato con le smentite, nè molto accorto nella scelta delle amicizie. Un'altra disavventura del genere gli capitò nel 1960, quando « A.B.C. » iniziò quell'inchiesta sul Banco di Sicilia la cui interruzione sembra abbia fruttato al suo direttore ed editore di allora, Gaetano Baldacci, un congruo numero di milioni, e gli frutta adesso una denuncia per estorsione e concorso in peculato. Il settimanale milanese riproduceva un lungo elenco dei precedenti penali di Guido Anca Martinez, allora entrato da poco nel Consiglio d'Amministrazione del Banco di Sicilia, e lo definiva amico e socio di Mattarella in alcuni affari poco chiari. Il Ministro smentì gli affari e confermò l'amicizia affermando tra l'altro: « Il comm. Guido Anca Martinez è mio amico da tempo, da quando anch'egli milita nella D.C. E' stata ed è un'amicizia leale, lontana da ogni interesse ed improntata a piena libertà ed autonomia di atteggiamenti, anche politici ». Che razza di militante il Martinez sia stato, soprattutto per quando riguarda la partecipazione alla gestione del Banco, lo si sta scoprendo meglio adesso, ai margini del caso Bazan. E giustamente Baldacci rispose allora: « L'onorevole Mattarella non respinge, però, il certificato penale del suo amico commen-

Enna: *il bracciante*

dator Anca Martinez. E anche di questo prendiamo atto ».

L'amico gangster. Un'ultima precisazione del dirigente democristiano andata a male — sempre in tema di amici — è contenuta nella già accennata lettera di smentita all'*Astrolabio*. Avevo riferito la testimonianza resa a Dolci dal vecchio sacerdote don Giacomo Caiozzo, secondo il quale « a New York alcuni anni fa hanno preparato un pranzo per Mattarella lo Spadaro, cognato di Joe Bonanno, e tutta la mafia americano-castellammarese ». E aggiungevo che Joe Bonanno, alias Joe Bananas, era schedato dal FBI come capo della omonima famiglia di *Cosa Nostra* e considerato uno dei maggiori esponenti della malavita internazionale. Rispondeva Mattarella: « Invero partecipai, nel corso di una visita ufficiale effettuata nel 1956 negli USA come Ministro del Commercio Estero, a vari incontri, programmati tutti dalla Ambasciata e dal Consiglio Generale d'Italia di New York. Accanto a quelli, pure conviviali, di lavoro, vi fu un pranzo offerto in mio onore da un Comitato presieduto da Fortune Pope, direttore del Progresso Italo-americano, con la collaborazione di varie organizzazioni ufficiali delle comunità italiane. Al pranzo, tra le varie personalità, parteciparono e parlarono il Sindaco di New York, l'ambasciatore d'Italia, Brosio, l'assistente del Ministro del Commercio statunitense, il segretario di Stato di New York e, in rappresentanza delle organizzazioni italo-americane, anche *il rag. Giuseppe Spadaro, mio compagno d'infanzia e di scuola, la cui persona non può certo, essere offuscata dal fatto che parenti, affini neanche suoi ma della moglie, possono essere considerati mafiosi. Egli tra l'altro, per valutarne la personalità, è stato Presidente del Comitato per il Centro italiano di cultura presso l'Università Cattolica di S. Giacomo* ».

Peccato, per l'on. Mattarella, che il rapporto Mac Clellan — cioè il documento conclusivo della commissione di inchiesta del governo degli Stati Uniti sui rapporti tra gangsterismo e mafia — indichi Joseph Spadaro come uno dei membri della famiglia mafiosa di Joe Bonanno, insieme con Carmine Galante, Frank Garofalo ed altri noti divi del crimine. Sue attività abituali — è sempre il rapporto Mac Clellan che lo riferisce — lo sfruttamento del lavoro, l'estorsione, la violenza e l'assassinio.

GIUSEPPE LOTETA ■

CONTINUAZIONI

senziali istanze di governo regionale, collocate in una prospettiva di riforma delle strutture democratiche dello stato » in una serie di strumenti di controllo democratico su scala locale. Tutte proposte di cui è molto dubbia l'efficacia « programmatrice », ma che possono certamente avere una capacità di mobilitazione di tutte le forze democratiche interessate a una diversa qualificazione economica della Liguria (le conferenze industriali territoriali; le conferenze dei servizi e dell'agricoltura articolate ai diversi livelli territoriali; più in generale, sul piano degli strumenti istituzionali di controllo democratico: un ente di gestione regionale dei porti liguri; un ente regionale di sviluppo agricolo; una società finanziaria ligure con compiti di localizzare, aiutare e coordinare gli investimenti industriali).

E' tutto l'aspetto politico del problema che è coerente nella posizione del PCI ligure. E non certo casualmente, nè per un'incapacità del gruppo dirigente locale. Su scala nazionale il PCI è ancora ben lontano da una definizione concreta della prospettiva delle riforme, nè il partito è ancora uno strumento che possa essere interamente finalizzato alla ricerca e definizione della « via democratica ». Sarebbe quindi moralistico attendersi da esso una maturazione che oltretutto deve avvenire in tutti i settori della sinistra e nel sindacato. Un discorso critico, oggi, può invece essere condotto sul metodo di vertice da cui si fa iniziare questo processo. Un metodo in cui il legame organico tra le riforme e il ruolo attivo della classe operaia diventa sempre più tenue. E' indicativo che nel documento del PCI genovese il problema della « programmazione democratica » venga considerato indipendentemente dal problema di una qualificazione politica delle lotte operaie, della crisi del sindacato, della perdita di potere della classe all'interno e all'esterno della fabbrica.

I fermenti del PSIUP. La marcia del PCI verso il superamento definitivo della vecchia piattaforma protestataria e l'elaborazione di una concreta prospettiva di riforme lascia quindi dei vuoti pericolosi. Che risaltano maggiormente quando si richiami il diverso taglio politico che il PSIUP genovese dà alla sua piattaforma di agitazione. I socialproletari hanno colto assai bene certi dati politici della crisi genovese, i limiti della « programmazione democratica », la necessità di una ripresa decisa della lotta operaia, di ricostituire cioè una prospettiva contestatrice dal basso. Sono rilievi critici che, se trascurati dal partito comunista, rischiano di isterilirsi nell'ambito angusto del PSIUP. Di un partito cioè che non rappresenta certamente una prospettiva di sviluppo per la sinistra.

A Genova, il PSIUP è cominciato ad esistere da due anni, con la venuta di Dosio da Torino, dopo una nascita assai travagliata. Malgrado un lieve progresso elettorale nelle elezioni del '66, la sua struttura organizzativa rimane esile, nè più rilevante è la sua presenza nel sindacato. Le sue possibilità di sviluppo restano quindi limitate, anche a Genova, alle frange di scontenti che l'evoluzione attuale del PCI abbandona ai margini. Se ha quindi una apprezzabile funzione politica, malgrado la scarsa consistenza organizzativa e la ristrettezza dei mezzi, è appunto per la sua capacità di recepire alcuni dei fermenti più vivi che agitano taluni settori della sinistra e che non trovano espressione negli altri gruppi operai e soprattutto nel PCI. E' un apporto critico, particolarmente valido in questa fase di transizione e di ristrutturazione della sinistra, anche se non riesce a tradursi in un valido disegno strategico.

Se il test genovese ha un significato è proprio nella « scopertura » delle insufficienze della prospettiva riformista, come elemento di ricostituzione di un programma socialista, quando essa si sviluppi al di fuori di un valido rapporto politico, non strumentalizzato, tra partito e classe. Proprio da ciò deriva la positività di talune imposizioni di fondo del PSIUP, la sua funzione di correttivo di certi processi in atto nel PCI. I fermenti positivi che operano in tutto l'arco della sinistra appaiono oggi congelati all'interno delle strutture dei singoli partiti. La prospettiva unitaria stenta a trovare la dimensione politica in cui radicarsi: a Genova, come in tutto il paese, la tentazione paralizzante del maggior partito della sinistra resta la ricerca dell'aggancio tattico con la socialdemocrazia.

MARIO SIGNORINO ■

(3. *Fine*)

LETTERE

al direttore

Divorzio e diritto matrimoniale

Egregio Direttore,

La vivace discussione sul divorzio iniziata sulla vostra rivista ha lasciato aperto un tema: quello delle possibilità offerte dall'attuale contesto politico a una battaglia per il divorzio (e quello strettamente connesso, dell'ordine di priorità fra la riforma del diritto matrimoniale e le altre riforme). Questo tema è stato toccato da Parri, nel n. 9 dell'Astrolabio, ma meriterebbe di essere ulteriormente discusso: tanto più che di settimana in settimana emergono dati significativi sull'atteggiamento sia della classe politica sia dell'opinione pubblica.

Parri definisce sacrosanto il progetto Fortuna e dissente dalla nota proposta di Piccardi; ma aggiunge una serie di valutazioni che limitano fortemente l'efficacia operativa della sua posizione di principio. Parri continua a ritenere valida una linea politica generale che, temporaneamente, rinunci a condurre fino in fondo certe battaglie anticlericali per ottenere invece determinate riforme strutturali. Ma questa è la linea politica di tutte le sinistre italiane da ventidue anni a questa parte: discordi su tutto, ma sempre disposte tutte quante a rinviare a tempi migliori ogni lotta radicale contro il clericalismo.

I risultati di questa politica non si direbbero troppo brillanti né sul terreno della laicità né su quello delle riforme di struttura. Sui problemi della laicità, dalla Liberazione siamo fermi, o andiamo indietro. Abbiamo una legislazione, su tutto ciò che riguarda la famiglia, inspirata in parte al diritto canonico (v. indissolubilità), in parte a quello longobardico (v. delitto d'onore), in parte all'etica militar-conigliesca del fascismo (v. art. 553 C.P.). Il clero gode di franchigie inaudite: da quelle fiscali per la S. Sede, a quelle penali (basti per tutte l'assoluzione del vescovo di Prato sulla base del diritto canonico!). La stessa libertà di coscienza è stata costantemente menomata: v. la persecuzione amministrativa delle minoranze religiose nel decennio 1947-58, e ora, fresca fresca, una sentenza della Cassazione che condanna per vilipendio alla religione dello Stato un pastore protestante che aveva criticato pubblicamente i dogmi cattolici. In effetti quanto restava dello Stato laico risorgimentale sta andando in frantumi, fra l'inerzia politica delle sinistre.

Ma sul piano strutturale, che si è ottenuto? Parri indica una serie di riforme capaci di colpire alcune basi del potere DC (Federconsorzi, assistenza, scuola, manomorta ecclesiastica a Roma); non meno urgente, potremmo aggiungere, una legge urbanistica radicale che porti l'Italia al livello dei paesi civili. Ma son tutte riforme da fare: sono nei programmi dei partiti di sinistra da due o tre legislature, ma non se n'è fatto quasi nulla e anche in questi settori le basi del potere DC, quando non si sono estese e rafforzate, sono rimaste sostanzialmente intatte.

A questo punto c'è da chiedersi se questo problema — priorità alla lotta per le riforme di carattere economico o a quella per la difesa (meglio per la riconquista) della laicità dello Stato — non sia appunto un falso problema.

In effetti il potere clericale è uno e indivisibile: l'arretratezza del costume e la carenza dello Stato lo sostengono non meno della Federconsorzi. E la timidezza e la cautela di cui le sinistre danno prova sui grandi temi della libertà e del costume contribuiscono a rafforzarlo, perchè lasciano arguire all'opinione pubblica che nessuna delle forze politiche organizzate voglia seriamente agire per porre fine al predominio clericale; e alimentano così l'inerzia e la sfiducia fra i cittadini potenzialmente o effettivamente avversi alla DC.

L'andamento della discussione sul divorzio nella stampa progressista induce a temere che i gruppi dirigenti dei partiti di sinistra stiano per sprecare, come ai tempi dell'art. 7, un'occasione storica per contestare e limitare lo strapotere clericale. Certe battaglie non si possono rinviare di decennio in decennio. L'Italia non è più la provincia agricolo-artigianale di venti o quindici anni fa: le trasformazioni economiche e sociologiche e l'evoluzione del costume impongono un profondo ammodernamento legislativo. E' tempo di assumere iniziative politiche coraggiose e radicali, ora che troppi segni lasciano pensare che l'opinione pubblica sia matura.

C'è da chiedersi se in questo contesto gruppi democratici laici, come quelli dell'Astrolabio o de *L'Espresso* — o come la sinistra del PSU o i socialisti autonomi o lo stesso PSIUP — non abbiano tutto da guadagnare ad appoggiare senza riserve il progetto Fortuna. Dalla sinistra ufficiale c'è poco da sperare: la maggioranza del PSU è invischiata fino in fondo nel centro-sinistra, e il PCI è tutto preso dall'ambigua tematica del dialogo con i *clericali* (che i cattolici progressisti come Dorigo non sono "interlocutori validi") e della "nuova maggioranza". Ma la base e i quadri intermedi del PSU e del PCI non sono chiusi a sollecitazioni esterne e potrebbero premere sui gruppi dirigenti di vertice per una linea di fermezza se i gruppi minoritari come il vostro la propugnassero instancabilmente. Mentre dallo sviluppo senza intralci del cosiddetto dialogo con i cattolici i gruppi come il vostro rischiano di essere tagliati fuori. Quel tanto di positivo che il dialogo sembra contenere (riconoscimento della positività di taluni sviluppi del pensiero cattolico) non dovrebbe impedirci di riconoscerne il preminente obiettivo conservatore e trasformistico: quello cioè di preparare una collaborazione subalterna coi clericali, e di eludere così ogni discorso sul rinnovamento radicale del PCI (discorso che sarebbe imposto, invece, dalla prospettiva di una alternativa di potere laica e riformistica). Sostenere fino in fondo la lotta per il divorzio significherebbe creare seri imbarazzi al "dialogo" e ostacolerebbe l'impantanamento trasformistico della vita politica italiana. E' una battaglia difficile ma val la pena di condurla. A rinviarla, per correr dietro a posizioni "realistiche" come quella di Piccardi, rischieremo, fra l'altro, di tagliar fuori quei cattolici che alla libertà religiosa credono sul serio.

Perchè appunto è in questione la libertà religiosa e la dignità civile del Paese, che una minoranza faziosa e sopraffattrice tiene, da ventidue anni, su tali questioni, al livello della Spagna franchista. Ma sostituire leggi "portoghesi" a leggi "spagnole" è una prospettiva ben squallida, che non può davvero entusiasmare nessuno. Né il 97 per cento di coloro che del divorzio hanno necessità, nè coloro che si muovono per motivi di principio: che bell'obiettivo laico affidare allo Stato, nei confronti degli sposati in chiesa che cessino di essere cattolici, funzioni analoghe a quelle che già il Concordato gli riserva nei confronti dei preti "apostati"! Una linea politica che mirasse risolutamente a realizzare sugli argomenti in questione una legislazione non "portoghese" ma europea, finirebbe per imporsi ai gruppi dirigenti dei partiti di sinistra; e dimostrerebbe, fra l'altro che non tutti i cattolici appartengono a quell'Italia borbonica-fascistico-musulmana che ha il suo "onore" e il suo "presidio" nel Concordato mussoliniano.

Certo per una simile battaglia non potremmo contare, come conta invece Piccardi per la sua proposta, su un atteggiamento elastico e conciliante da parte della Chiesa. Ma non è poi detto che il sommo del realismo, in politica, sia voler fare la repubblica sociale per decreto reale.

Paolo Demartis

Per le opere di ERNESTO ROSSI

· Nuovi nominativi che hanno sottoscritto per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Giulio Butticci, Federico Caffè, Bruno Caizzi, Tullia Calabi Zevi, Sergio Cardelli, Circolo Astrolabio di Trieste, Elio Conti, Secondo De Giorgi, Filiberto Fedi, Giorgio ed Erika Fuà, Dino Gentili, Marco Guazzini, Riccardo Lombardi, Hugo Rolland, per complessive L. 204 mila; la cifra finora raccolta è di L. 1.194.000

Le sottoscrizioni possono essere rimesse alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi o versate alla signora Clara Manno della Segreteria del Movimento Salvemini, (Via di Torre Argentina, 18 - Roma).